

## TORNATA DELL'11 MAGGIO 1850

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE CAVALIERE PINELLI.

**SOMMARIO.** *Atti diversi — Approvazione dell'elezione del collegio di Bobbio — Presentazione dal ministro delle finanze di tre progetti di legge: 1° sul dazio d'esportazione dei bozzoli; 2° sulla rinnovazione dell'appalto delle gabelle; 3° tassa mobiliare e personale — Discussione generale del progetto di legge sul bollo — Questione pregiudiziale del deputato Turcotti — Reiezione — Opinioni ed obiezioni del deputato Brunier — Risposta e schiarimenti del deputato Arnulfo regio commissario — Proposizione sospensiva del deputato Fagnani — Questioni ed opposizioni del deputato Jacquemoud Antonio — Repliche del deputato Brunier.*

La seduta è aperta alle ore 1 1/4 pomeridiane.

**CAVALLINI**, segretario, dà lettura del processo verbale della precedente tornata.

**ARNULFO**, segretario, legge il seguente sunto delle petizioni ultimamente presentate:

2931. Fulchero D. ed altri sei individui addetti al bollo della carta presso la direzione demaniale di Torino chiedono provvedersi sulla loro petizione n° 1494 stata dichiarata di urgenza.

2932. Chambel Pietro, domiciliato a Combloux, provincia del Faucigny, antico militare dell'esercito francese, chiede di essere reintegrato nella pensione già assegnatagli nei primi momenti della Ristorazione cogli arretrati.

2933. Clavandier Ambrogio, domiciliato a Combloux, ricorre con petizione conforme alla precedente.

2934. Mabboux Nicola Masino, dimorante a Sallanches (provincia del Faucigny), ricorre con petizione conforme alla precedente.

2935. Brondex Pietro Simone, di Combloux (provincia del Faucigny), ricorre con petizione conforme alla precedente.

2936. Il sindaco e vari abitanti del comune di Morondo (Valsesia),

2937. Il sindaco e molti abitanti del comune di Fobello (Valsesia),

2938. Il sindaco e vari abitanti del comune di Valmaggia (Valsesia),

2939. Il sindaco e vari abitanti del comune di Morca (Valsesia),

2940. Rizzetti Giacomo, teologo ed arciprete di Cervatto, e vari abitanti dello stesso comune,

2941. Il sindaco, i consiglieri e molti abitanti della città di Varallo,

Supplicano il Parlamento voler prendere in considerazione le ragioni esposte nel libro che uniscono, intitolato: *Quadro della Valsesia*, del canonico Sottile, e conservare alla detta Valle i suoi diritti eccezionali.

2942. Il Consiglio delegato della città di Saluzzo espone considerazioni conformi a quelle contenute nella petizione 2849 relativa al progetto di legge sull'istruzione secondaria.

2943. Grassi Giovanni, fabbricante di seterie, e tre altri commercianti, fanno istanza perchè prima della chiusura della presente Sessione sia discusso il progetto di legge tendente a limitare l'emissione dei biglietti con corso forzato della Banca nazionale.

2944. Richard Giacomo, domiciliato a Tressavex (Savoia Propria), antico militare dell'esercito francese, ricorre perchè gli sia corrisposta la gratificazione menzionata nel suo congedo, e che per gli avvenimenti sopravvenuti non gli fu sborsata.

2945. Martini Simone Stefano, prete, di Apricale, indicando la necessità di abolire le bannalità gravitanti sui comuni, chiede abolirsi come gravissime quelle in specie che pesano sui comuni di Apricale, Perinaldo, Dolceacqua ed Isolabona, e per le quali già da ormai due anni si reclama al Parlamento.

2946. Cattaneo cavaliere Giovanni, già ispettore delle foreste, presenta una copia della sua petizione segnata al numero 2282, chiedendo venga riferita d'urgenza.

### ATTI DIVERSI.

**PRESIDENTE.** Metto ai voti l'approvazione del verbale, se nessuno vi si oppone.

**TURCOTTI.** Domando la parola sul processo verbale, e soltanto per osservare che è corso un errore dove è detto che i documenti presentati ieri riguardavano la provincia dell'Ossola, giacchè essi riguardano invece la Valsesia.

**PRESIDENTE.** Si farà questa rettificazione. Se non vi sono altri richiami, il verbale s'intenderà approvato.

(È approvato.)

**SELLA GREGORIO.** Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione 2943 che riguarda l'emissione dei biglietti a corso forzato, e non dirò che due parole per ispiegarne i motivi, e sono motivi di rilievo. Il danno presente ed i maggiori pericoli dal corso coattivo dei biglietti mi fanno insistere perchè si dichiari d'urgenza questa petizione.

Lo stesso signor ministro delle finanze, educato alla scuola della pratica, prometteva d'occuparsi, affinchè Governo e paese sortissero da uno stato di cose creato dalla necessità, e a cui conviene senz'indugio metter riparo.

Invero si doveva credere che ci sarebbe stata presentata una legge che, restituendo i 18 milioni alla Banca nazionale, avrebbe tolto ai biglietti il loro corso forzato; ma rivolgendomi alla Commissione, a cui comunque un progetto di legge venne mandato, mi permetterò di anticipare un'osservazione, ed è che a preferenza del meglio sarà forza accettare anche

quel poco con cui intanto si porrebbe un limite all'emissione di questi biglietti, limite indispensabile a scemare un male derivante dall'aver lasciato sotto certo aspetto le sorti del paese in arbitrio di una società spinta dai suoi propri elementi a dilatare troppo le sue operazioni. Gli avvenimenti corrono incalzanti, e si paventano prossimi sconvolgimenti. I biglietti a corso forzato scapitano oggigiorno secondo la maggiore o minor gravità delle notizie che corrono; e se domani l'orizzonte si presentasse più minaccioso, si pensi a qual grandissima perdita soggiacerebbero.

Riflettete ancora, o signori, che il paese non è tuttora abituato alla carta, massime le campagne, e volerlo avvezzare con una carta perdente è atto impolitico, perchè il paese rifuggirà di sovvenire il Governo, quando gliene faccia appello. Questa considerazione è per me di grandissimo momento.

Non inoltrandomi ad esprimere bisogni dappertutto sentiti ed apprezzati, io conchiuderò invitando la Camera a dichiarare d'urgenza la detta petizione n° 2945, ed invitando la Commissione incaricata di riferire sul progetto di legge concernente la Banca nazionale a non ritardarci più oltre i frutti delle sue indagini e meditazioni.

(La Camera dichiara l'urgenza della petizione.)

**PRESIDENTE.** La parola è al signor deputato Michelini.

**MICHELINI.** Prego la Camera di dichiarare d'urgenza la petizione portante il n° 2451 sporta dal signor Giuseppe Denegri. In essa si contengono importanti osservazioni sopra la organizzazione dei municipi e del notariato. Siccome io credo che il Ministero stia preparando questi due progetti di legge, così sarebbe utile che questa petizione fosse riferita al più presto, almeno durante questa Sessione, onde sia trasmessa, come mi riservo di proporre, al Ministero, perchè la esamini e se ne giovi nel proporre i suddetti progetti di legge.

(La Camera dichiara l'urgenza.)

**PRESIDENTE.** Il deputato Turcotti ha depresso nella segreteria della Camera un esemplare per ciascun deputato dell'opera intitolata: *Quadro della Valsesia*, del canonico Sottile.

Il signor professore Raineri, presidente del Comitato centrale d'istruzione e di educazione, offre 200 copie d'un libro intitolato: *Della libertà d'insegnamento e della legge organica dell'istruzione pubblica promulgata negli Stati sardi il 4 ottobre 1848* — *Memoria del professore Domenico Berti*. Quest'opera sarà distribuita ai deputati.

Il deputato Jacquier scrive chiedendo un congedo di 50 giorni.

(La Camera accorda.)

Il deputato Carta depose sul tavolo della Presidenza un progetto di legge che sarà fatto passare negli uffici a tenore del prescritto dal regolamento.

#### RELAZIONE DI UNA ELEZIONE.

**PRESIDENTE.** L'ordine del giorno reca relazioni di Commissioni, se ve ne sono in pronto.

**CAVALLINI, relatore,** riferisce intorno all'elezione fatta dal collegio elettorale di Bobbio nella persona del signor marchese Faustino Malaspina, regio impiegato collocato in aspettativa; ed a nome dell'ufficio IV ne propone la conferma alla Camera per apparire regolari le operazioni elettorali, e per essere, a causa della dimissione da deputato data dal generale Olivero, ridotto attualmente a 50 il numero degli impiegati regii che fanno parte della Camera.

**PRESIDENTE.** Se niuno domanda la parola, porrò ai voti le conclusioni della Commissione, che sono per la conferma dell'elezione del signor Faustino Malaspina a deputato del collegio di Bobbio.

(La Camera approva.)

Se non vi sono altre relazioni di Commissioni, leggerò il progetto di legge sull'aumento del prezzo della carta bollata e dei diritti di bollo.

#### PRESENTAZIONE DI TRE PROGETTI DI LEGGI DI FINANZA.

**NIGRA, ministro di finanze.** Se la Camera mi permette, prima di passare alla discussione sulla legge relativa al bollo, presenterò tre altre leggi di finanza, e sono:

1° Dazio d'esportazione sui bozzoli (Vedi vol. *Documenti*, pag. 652);

2° Esercizio provvisorio delle gabelle (Vedi vol. *Documenti*, pag. 653);

3° Tassa personale e mobiliare. (Vedi vol. *Documenti*, pagina 649).

**PRESIDENTE.** La Camera dà atto al signor ministro delle finanze della presentazione di questi progetti di legge, i quali saranno stampati e distribuiti negli uffici.

#### DISCUSSIONE DEL PROGETTO DI LEGGE SULLA TASSA DI BOLLO

**PRESIDENTE.** Tornando ora all'ordine del giorno, chiedo al regio commissario se acconsente ai cambiamenti fatti dalla Commissione alla legge sulla carta bollata e sui diritti di bollo.

**ARNULFO, commissario regio.** Il Governo accetta la redazione della Commissione, ed acconsente a che la discussione si apra sulla redazione medesima, riservandosi il diritto, nella discussione degli articoli, di proporre quegli emendamenti che potessero ravvisarsi opportuni.

**PRESIDENTE.** Allora leggo il progetto della Commissione. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 575.)

La discussione generale è aperta.

**CAVALLI.** Come deputato dell'Ossola, intendo di parlare in generale contro la pretesa di abolire le immunità delle quali è in possesso da secoli la provincia dell'Ossola: ma siccome ciò che concerne quella provincia si racchiude nell'articolo 21, se la Camera credesse di portare questa discussione all'epoca che si discuterà quell'articolo, non avrei nessuna difficoltà di aderire a quest'opinione.

**BIANCHETTI.** Io aderisco pure a questa proposta.

**TURCOTTI.** Ho domandato la parola per proporre la questione pregiudiziale. Ed ecco il perchè. Tre progetti di legge venivano presentati alla Camera ne' passati giorni dal ministro di finanza. Già se ne era cominciata la discussione negli uffici, alcuni dei quali già avevano nominato il commissario parziale per caduna legge, quando l'onorevole Lanza nella tornata del 18 aprile venne ad esporre alla Camera che l'ufficio II aveva riconosciuto che pel buon andamento della disamina delle tre leggi era bene che i tre progetti fossero contemporaneamente studiati, e fosse nominato un solo commissario per l'insieme di essi, dacchè sono l'uno all'altro subordinati, come egli diceva, e non possono in certo modo dividersi.

Proponeva quindi alla Camera che ordinasse la nomina di un commissario solo per tutte quelle leggi. Essendo insorto qualche dubbio, l'onorevole signor presidente medesimo citò l'articolo 66 del regolamento per provare che la Camera era autorizzata ad annuire alla proposta Lanza, qualora lo volesse.

Il commissario regio non dissentiva nella sostanza. Tuttavia la questione fu discussa lungamente, ed alla fine la Camera ordinò:

1° La formazione d'una sola Commissione degli uffizi per l'esame di tutte le leggi di finanza allora proposte;

2° Che tale Commissione procedesse nella sua disamina in unione della Commissione permanente di finanze.

Ciò premesso e ritenuto, procedendo le cose regolarmente, la Camera doveva, secondo ogni ragione, aspettarsi che i tre progetti di legge fossero stati riproposti dalla Commissione alla Camera, o riuniti in un solo progetto, od almeno tutti e tre insieme, affinché ciascun deputato potesse fare lo studio dell'uno in correlazione cogli altri, e di tutti contemporaneamente. Ora la Commissione ci viene a fare la relazione di un solo progetto staccato dagli altri due, dei quali non fa menzione neppure incidentalmente.

Ora io domando se questo non è un disconoscere gli ordinamenti della Camera. Diffatti la Commissione ha ella studiata la sola legge sul bollo e sulla carta bollata indipendentemente dalle altre due? Ciò sarebbe contro gli ordini della Camera. Se le ha esaminate tutte e tre, perchè non presentarle e riferirle insieme? Perchè tenerle separate? Non avea ella la Camera il diritto di attendere almeno una relazione sola intorno a tutte e tre le leggi, una relazione che le riguardasse tutte e tre, quand'anche per la loro lunghezza od importanza fosse necessario di discuterle separatamente, come accadde delle leggi Siccardi? Se la Commissione si fosse attenuta a quanto veniva ordinato dalla Camera, si sarebbe guadagnato non poco tempo: per esempio, sovra molte ed importanti questioni una sola discussione generale bastava per le tre leggi.

Si sarebbero risparmiate non poche spese di stampa; si sarebbero evitate moltissime ripetizioni, sia nella discussione generale, sia in quella parziale degli articoli; le ragioni e gli argomenti detti per l'una valgono per le altre due leggi, perchè di identica materia. Avvi di più: al presente i deputati assenti sono molti. Or bene, chi ci assicura che ritornando essi dopo l'approvazione della legge sul bollo e sulla carta bollata, discutendo poscia le altre due sui diritti d'insinuazione e di successione, vogliano poi sanzionare in queste i principii stabiliti coll'approvazione della prima? Dovrebbe o potrebbe ella la Camera contraddir sè stessa, oppure dovranno i deputati in maggioranza votare contro il proprio giudizio o la propria coscienza?

In quanto a me io sono d'opinione che quello che la Camera ha evidentemente mandato ad unire, la Commissione non possa separare. Se la Commissione opina diversamente, non vi ha però ragion sufficiente per contravvenire agli ordinamenti della Camera. Egli è perciò che io propongo la questione pregiudiziale.

**PRESIDENTE.** Io osserverò al signor deputato Turcotti che egli è ben vero che la Camera deliberò che tutte queste Commissioni fossero riunite in una sola, ed io ricordavo alla Camera che essa ha questa facoltà dall'articolo 66 del regolamento, ma non poteva dare come non diede alla Commissione la facoltà di fare una relazione complessiva delle tre leggi, perchè lo Statuto vi si oppone. L'articolo 55 prescrive chiaramente che ogni proposta di legge deve essere esami-

nata da una Giunta e quindi riferita alla Camera, e da essa discussa ed approvata. La Commissione perciò non poteva farne una relazione complessiva; ma su ciascuna legge doveva essere fatta una relazione apposita.

Del resto, questa mozione che il signor deputato Turcotti fa quest'oggi, in altri termini fu fatta ieri anche dall'onorevole deputato Pescatore, e la Camera ha deliberato sopra di ciò confermando questa legge all'ordine del giorno.

**PESCATORE.** Io debbo dichiarare che non ho mai fatto questa proposizione, e non era sicuramente mia intenzione di farne una di simil natura quando appoggiai la mozione di mandare tutte le leggi ad una sola Commissione. Io dissi anzi che quando la Commissione lo avesse stimato opportuno, avrebbe potuto fare una relazione sulle tre leggi, ma non già che non potesse fare il rapporto generale, un rapporto solo in cui avrebbe spiegato il suo avviso per tutte quelle leggi. Questo si fece in proposito delle leggi Siccardi, e con ciò non si è per nulla trasgredito l'articolo 55 dello Statuto, il quale vuole solo che ciascuna legge sia esaminata dalla Commissione, poscia discussa dalla Camera senza nulla determinare per quanto s'appartiene alla semplice forma della relazione.

Del resto, quando io ho fatta questa proposizione, non avrei sicuramente potuto concepirla in contraddizione col mio primo pensiero, che cioè si dovesse fare una relazione generale.

La proposizione che io ho fatto è di tutt'altro carattere, nè ora è il caso di prenderla nuovamente ad esame.

**PRESIDENTE.** Farò osservare al deputato Pescatore che quanto indicava relativamente alle leggi Siccardi non è applicabile al caso attuale; perchè nel primo il Ministero presentò una legge sola, e la Commissione ha creduto di fare varii progetti di legge.

**LANZA.** Quando io ebbi l'onore di fare una proposta alla Camera perchè tutte le leggi di finanza fossero mandate alla stessa Commissione, non ebbi in mente che la Commissione dovesse fare un rapporto complessivo sopra queste leggi. Questo non era nella mia intenzione. Io feci quella proposta dietro il riflesso che esisteva una connessione tale fra queste leggi, che era necessario che gli stessi membri della Commissione avessero tutti quei progetti sotto gli occhi, e per ben conoscere i segreti loro rapporti, e per vedere se tutte le industrie ed i capitali fossero ugualmente tassati, come pure anche per sapere se fosse necessario di diminuire od aumentare un diritto piuttostochè un altro in proporzione delle deficienze che si sarebbero rinvenute nel nostro bilancio.

Questo fu lo spirito che mi mosse a fare tal proposta, e credo che la Camera, approvandola, ha avuto presente questa considerazione. Del resto, nulla osta a che queste leggi siano poi riferite separatamente: che anzi questo io reputo indispensabile, come ebbi l'onore di dichiararlo in seno della Commissione di cui facevo parte, nella quale occasione rammenterò pure che io espressi l'opinione che si dovessero svolgere nella relazione un po' più diffusamente i rapporti che dovevano esistere fra tutte queste leggi, e sostenni la necessità che si conoscesse prima d'ogni altra cosa, in un modo esatto, la natura delle deficienze e quella delle economie che si sarebbero potute portare in un bilancio normale, e che quindi si studiasse l'equa distribuzione delle imposte relativamente ai capitali ed alle industrie; ma la maggioranza non si mostrò sufficientemente persuasa della ragionevolezza delle mie proposte, e credette di non doverle ammettere.

**PRESIDENTE.** Domando alla Camera se la proposta pregiudiziale del deputato Turcotti è appoggiata.

(È appoggiata.)

Essendo appoggiata, la pongo ai voti.

(La Camera non approva.)

Il deputato Brunier ha la parola sul complesso della legge.

**BRUNIER.** En prenant la parole je n'entends pas attaquer directement la loi spéciale que nous avons sous les yeux ; je reconnais même qu'elle est aussi bénigne que peut être une loi reposant sur le vieux système ; mais comme le Ministère nous a présenté plusieurs lois financières, et qu'il se dispose à nous en présenter d'autres, je me renfermerai dans les termes généraux de la question pour attaquer le système financier qu'il entend suivre dans l'assiette de l'impôt.

Dans cette matière, trois questions diverses se présentent : 1° Pourrait-on, par une économie sévère, rétablir l'équilibre entre nos dépenses et nos recettes sans recourir à aucune mesure financière ? 2° En supposant que par l'économie on ne puisse pas arriver à ce but, pourrait-on, par quelques mesures financières, arriver aux résultats désirés, sans recourir aux impôts ? 3° Et enfin, dans le cas où l'économie et les autres mesures dont j'entends parler seraient insuffisantes, et qu'il fallût en venir aux impôts, conviendrait-il d'accepter les impôts proposés par le Ministère, ou bien n'y en aurait-il pas d'autres qu'on dût leur préférer ?

Relativement à la première question, je crois d'abord qu'on peut faire beaucoup d'économies dans les diverses branches de l'administration publique. On a déjà signalé plusieurs fois, dans cette enceinte, des réformes à faire dans les sinécures, les emplois, le nombre des employés, etc. ; certainement cette économie ne produirait pas un immense résultat, et elle ne pourrait pas arriver à équilibrer les recettes avec les dépenses ; mais enfin cela rendrait quelque chose, et cette première épargne ajoutée à d'autres pourrait nous aider à arriver à notre but. La principale réduction qu'on pourrait faire dans les dépenses serait celle de l'armée. Pour cette année on nous demande d'abord 47 millions pour le département de la guerre ; cette somme est énorme. Il est vrai que M. le ministre de la guerre nous a dit, dans une des séances précédentes, que 25 millions seulement étaient consacrés à l'entretien de l'armée active, et que 22 autres millions sont destinés aux pensions, à la marine, et autres accessoires de la guerre.

Je dis que sur cette branche l'on pourrait faire de grandes économies ; économies sur ces 22 millions qui sont employés en dehors de l'armée active, somme qui me paraît exorbitante ; économies sur l'armée active elle-même en désarmant, ou tout au moins en la réduisant sur une grande échelle, comme l'on pourrait en faire sur beaucoup d'autres points, ainsi que je le disais tout à l'heure. Il faut considérer en outre que l'armée active grève l'Etat de deux impôts : de l'impôt actif et de l'impôt passif. L'impôt actif est celui que payent les contribuables pour son entretien ; l'impôt passif consiste dans la non production de bras vigoureux qu'on enlève aux arts, à l'industrie, à l'agriculture, et à toutes les productions utiles ; car si tous les hommes qui sont sous les armes étaient chez eux, ils produiraient encore par leur travail une somme égale à celle qu'ils absorbent ; d'où il suit que s'ils coûtent au trésor 25 millions, rendus à leur foyer ils auraient produit autres 25 millions ; ce qui constitue une perte réelle pour l'économie sociale de 50 millions. C'est donc un double impôt que l'armée active nous coûte. Il est vrai qu'il serait difficile de réduire l'armée au moment où toute l'Europe est en arme, et où il paraît qu'une

nouvelle croisade est méditée par les puissances du nord contre le principe démocratique et libéral de l'occident. Je n'entends donc pas qu'on désarme inconsidérément et immédiatement ; je crois cependant que la position actuelle ne durera pas ; c'est un état précaire qui doit recevoir sa solution dans un avenir prochain. Or, cet état d'armement au-dessus de nos forces, cette paix armée qui absorbe nos ressources n'étant que momentanée, passagère, je ne crois pas qu'on doive créer de nouveaux impôts pour y faire face. Aux nécessités provisoires des mesures et des remèdes provisoires, mais non pas d'impôts qui une fois établis ne disparaissent plus et deviennent éternels. Ils peuvent augmenter, mais ils ne diminuent jamais que par la voie des révolutions, des cataclysmes que je suis loin de désirer.

J'observe que l'Europe ne peut pas toujours rester en arme ; il faut une solution au grand drame qui se déroule en ce moment. Un semblable état trop prolongé conduirait l'Europe à la banqueroute. Les armées permanentes de l'Europe coûtent annuellement 6 milliards, dont 3 milliards pour la dépense active et 3 autres pour la non production, soit l'impôt passif. Or vous comprenez, messieurs, ce que c'est que 6 milliards pour l'Europe. Combien de chemins de fer et d'autres travaux publics ne ferait-on pas avec 6 milliards ! Que de grandes routes ne ferait-on pas, si l'on arrivait à désarmer ! Mais comme ce résultat est dans un avenir plus ou moins éloigné, il est mieux, je le répète, d'adopter des mesures provisoires que de créer de nouveaux impôts.

Venons à la deuxième question.

Dans le cas où les économies dont j'ai parlé seraient insuffisantes, pourrions-nous, sans recourir à de nouveaux impôts, arriver à rétablir l'équilibre entre les recettes et les dépenses par d'autres mesures financières ? Je sens qu'avec les grands travaux que nous préméditons, et dont je ne suis certainement pas l'ennemi, il nous faudra beaucoup de fonds : les travaux publics, lorsqu'ils facilitent la production, le commerce, l'industrie, l'agriculture, ont toutes mes sympathies.

J'entends parler principalement des routes et des chemins de fer ; ainsi je suis bien loin de combattre les dépenses qu'ils peuvent occasionner : je serais toujours le premier à voter les fonds nécessaires à leur exécution, persuadé que c'est le meilleur emploi que l'on puisse faire des deniers publics.

Il serait possible, selon moi, de trouver d'autres mesures, sans recourir à la création de nouveaux impôts.

Je crois qu'il y en aurait plusieurs : 1° On pourrait donner au Gouvernement le monopole de l'assurance contre l'incendie ; 2° On pourrait établir une Banque agricole dont le Gouvernement encaisserait les intérêts, bien entendu que je ne veux pas qu'il puisse émettre des billets, créer du papier-monnaie, car je suis le plus grand adversaire de ce système de fabrication de papier-monnaie ; mais il pourrait, par son intervention, assurer les mesures que le détenteur du bon hypothécaire est en droit d'exiger, et au moyen de cette intervention il pourrait retirer un intérêt du 3 ou 3 1/2 pour 100. Mais ce n'est pas le cas ici de développer les principes et les théories d'une pareille Banque ; 3° On pourrait équilibrer ces recettes avec les dépenses en mettant des impôts sur le commerce. Aujourd'hui l'impôt est payé par l'industrie agricole seule, ou à peu près, sauf quelques petits impôts accessoires.

Le commerce pour la protection duquel on entretient la douane, auquel on accorde des privilèges, des monopoles, ne supporte aucune charge ; ceci me paraît injuste.

Les impôts qui pèsent presque exclusivement sur l'indus-

trie agricole devraient être répartis aussi sur les autres industries. Je ne suis pas grand partisan de ce genre d'impôts qui frappent la production ; mais l'impôt existe ; tout vicieux qu'il est, il doit être payé par toutes les industries, et conséquemment par le commerce ; l'article 25 du Statut l'exige. D'ailleurs, même dans l'impôt qui pèse sur l'agriculture il y aurait beaucoup de réformes à faire sous le rapport du cadastre ; il présente beaucoup de défauts et a été fait seulement dans certaines provinces. Lorsqu'on a fait le cadastre, il y avait des propriétés qui n'avaient aucune valeur, et qui en ont une maintenant, comme il y en a d'autres dont la valeur a, depuis lors, considérablement diminué. Ainsi l'impôt ne se trouve pas bien réparti entre les propriétés. Il serait donc utile de pouvoir atteindre les propriétés qui ne sont pas frappées ou qui ne le sont pas assez ; il y a, par exemple, des maisons qui rendent 60, 80, 100 mille francs, et qui ne paient rien.

Je sais bien que refaire le cadastre n'est pas chose facile ; c'est un travail gigantesque. Mais en attendant que ce travail soit fait, on pourrait toujours mettre une taxe sur ces propriétés, sans quoi ces propriétés resteront exemptes d'impôts, tandis qu'on chargerait outre mesure les autres contribuables qui succombent déjà sous ce faix des impôts actuels. En outre, on aurait encore une autre ressource dans la révision du tarif des douanes, en le combinant de manière à favoriser les intérêts des finances. Il y a aussi des impôts accessoires, comme le timbre, que l'on peut étendre en atteignant ceux qui en sont exempts, mais toujours sans les augmenter. Par ces mesures, nous pourrions peut-être arriver à rétablir l'équilibre que nous désirons, et cela vaudrait mieux que d'établir de nouveaux impôts.

Vous savez, messieurs, que les nouveaux impôts arrachent toujours des plaintes aux imposables ; quelque précaution que l'on prenne, quelque ménagement qu'on ait, on est sûr qu'on excite toujours en eux du mécontentement. Il en est des contribuables comme des oiseaux auxquels on arrache des plumes ; quelques précautions qu'on prenne, on les fait crier. Chaque plume enlevée leur arrache un cri de douleur.

Mais à supposer que toutes les mesures dont j'ai parlé, pour introduire des économies, fussent insuffisantes, et qu'on fût, par conséquent, obligé de recourir à des impôts, dans ce cas, je demande, quel serait le meilleur mode d'impôt ?

Faudrait-il adopter les mesures que le Ministère nous propose ? Je ne suis pas de cet avis ; notre système financier est basé sur celui de la France.

Or, je regarde celui de la France comme vicieux, et j'édifierai que le Gouvernement sortirait d'une ornière pour tomber dans une autre. En effet, les contributions en France pèsent plus sur le pauvre que sur le riche, beaucoup plus sur les masses que sur les privilégiés. La critique que je fais de l'assiette de l'impôt en France est applicable à la nôtre, puisque nous l'imitons. En France il y a les contributions directes et les indirectes ; les contributions directes sont l'impôt foncier, les portes et fenêtres, la personnelle et la mobilière, et l'impôt sur les patentes. Quant à l'impôt foncier, c'est celui qui est le plus équitablement réparti ; car le cadastre, en France, est révisé à des époques périodiques, et par conséquent il saisit toutes les modifications qui surviennent dans la valeur des immeubles, tandis que chez nous cette révision n'ayant pas lieu, il arrive que les augmentations de valeur ne sont pas atteintes et échappent à l'accroissement de l'impôt.

L'impôt personnel et mobilier y a remplacé la capitation.

Cependant la capitation d'autre fois était plus juste que la personnelle et mobilière d'aujourd'hui, parce qu'elle divisait la nation en vingt classes différentes qui payaient suivant leur fortune. Cette graduation rendait l'impôt plus proportionnel aux ressources.

La personnelle et mobilière est moins équitable.

En effet la personnelle a pour base la valeur de trois journées de travail, sans distinction : c'est-à-dire que celui qui gagne 20 francs par jour ne paye pas plus que celui qui ne gagne que 20 sous. Pour que l'impôt fut réellement proportionnel, il faudrait que celui qui gagne 20 francs payât dans la proportion de 20 francs, et que celui qui ne gagne que 20 sous ne payât que dans la proportion de 20 sous. La mobilière est basée sur le loyer : c'est encore là une base erronée, car le loyer n'est pas en proportion de la fortune. Proportion gardée, le riche ne paye pas un loyer aussi cher que le pauvre, parce que le logement est un objet de première nécessité que l'on peut prendre incommode, mais dont on ne peut se passer.

L'impôt des portes et fenêtres serait tout à fait vicieux si nous suivions le système pratiqué en France ; attendu que les grandes manufactures ne le payent pas, tandis que les chaumières y sont soumises. Il est bien vrai que l'on a agi ainsi pour favoriser l'industrie ; mais ce n'en est pas moins une injustice ; car la faible lucarne qui éclaire le triste réduit d'un petit industriel, tel que le tisserand, le tailleur, le fileur, ne jouit pas de la même exemption. La petite mansarde y est sujette autant que la fenêtre du grand et splendide palais ; c'est encore là une inégalité.

En Angleterre cet impôt existe ; mais il est infiniment plus équitable qu'en France. Là les bâtiments qui n'ont pas plus de 7 fenêtres ne sont point soumis à l'impôt ; il ne commence que depuis le chiffre de 8 ; et depuis 9 fenêtres il va progressivement jusqu'à celui de 40, à tel point que l'appartement qui n'a que 8 fenêtres ne paye que 2 francs 57 centimes, et celui qui en a 40 paye 9 francs par fenêtre, c'est-à-dire qu'il y a progression. On voit donc que si l'aristocratie anglaise a beaucoup de morgue, elle sait au moins se taxer ; tandis que la France se trouve à cet égard dans un système tout à fait injuste et vicieux.

Quant au droit de patente qui paraît le plus juste à première vue, il est incontestable qu'il frappe plutôt le petit que le grand commerce.

Les impôts indirects existent en grand nombre. Il y a les droits de timbre, d'insinuation, d'enregistrement et des domaines ; ceux sur les sels, tabacs, plombs, poudres ; les droits du greffe ; la poste, les cartes à jouer, les redevances sur les minières ; les permis de chasse ; les droits de succession ; la loterie ; la garantie sur les matières d'or et d'argent ; les douanes ; certains péages et bien d'autres.

Mais les plus forts de ces impôts sont ceux du timbre, d'enregistrement, d'insinuation et des domaines, attendu qu'ils pèsent presque exclusivement sur les propriétés et surtout sur la petite propriété. En France cet impôt est le plus considérable ; il produit au Gouvernement la somme annuelle de 237 millions, du moins on le porte à ce chiffre pour cette année-ci. On a remarqué que dans les années calamiteuses cet impôt est beaucoup plus grand que dans les temps ordinaires, parce qu'alors le propriétaire, poursuivi par le besoin et à bout de ressources, est forcé de contracter des emprunts hypothécaires et de subir des subhastations, des expropriations.

Parmi les impôts tant directs qu'indirects, les uns frappent la production, les autres la consommation. Par im-

pôts qui frappent la production j'entends ceux qui frappent le travailleur ou les instruments du travail; tels sont par exemple les impôts fonciers, l'impôt des portes et fenêtres des bâtiments servants à la production, les droits de patentes, de navigation, de timbre, d'enregistrement et autres semblables. Les impôts qui frappent la consommation sont, par exemple, ceux qui taxent les boissons, le sel, les droits de douanes et autres. Ces derniers impôts sont encore de deux espèces: ceux qui frappent la consommation productive, et ceux qui frappent la consommation improductive. La consommation est reproductrice lorsqu'elle sert à créer ou façonner d'autres objets qui reparaissent sous une autre forme; tels sont le sel donné au bétail, et plusieurs objets qui servent à des préparations scientifiques et autres. Maintenant dans un bon système financier l'on doit avoir soin de frapper la production moins que la consommation; la consommation productive moins que la consommation improductive, et dans la consommation improductive il faut encore distinguer les objets de stricte nécessité de ceux qui sont de luxe, pour imposer moins les premiers que les seconds.

Or, pour atteindre ce but, il me paraît que l'on devrait prendre d'autres moyens que ceux qui ont été employés jusqu'à ce jour par la plupart des nations. Le système des impôts suivi en France, ainsi que je l'ai dit, est tout à fait vicieux; si nous voulions le mettre en pratique chez nous, nous tomberions dans les mêmes inconvénients qui sont signalés dans ce pays.

Quant à moi, je préférerais en employer un autre. Je proposerais, par exemple, des impôts sur les objets de luxe, tels que sur les domestiques, chevaux, voitures, chiens, armoiries, et autres objets semblables. Un impôt sur les objets de luxe est tout à fait rationnel et logique. Rien de plus naturel que la vanité paye son tribut; que ceux qui aiment la pompe, les gradeurs, contribuent pour quelque chose et payent la dette de l'orgueil; rien de plus naturel que ce ne soit pas toujours la pauvreté qui soit uniquement, exclusivement imposée.

L'impôt sur le revenu est de tous les impôts le plus équitable en ce sens qu'il frappe tout le monde, qu'il atteint tous les produits quelqu'ils soient, fruits de l'économie et du travail, ou des capitaux placés en biens meubles et immeubles; qu'il comprend l'industriel comme le commerçant, le riche comme le moins aisé, le propriétaire qui possède des fonds comme le prolétaire qui vit d'un métier.

A ceux qui diront que la perception de l'impôt sur le revenu présente trop de difficultés, je demanderai si celle de tous les autres impôts en est exempte. Il est impossible d'établir un impôt sans difficultés. Ainsi il y a des difficultés sur la perception de l'impôt mobilier. Nous avons plusieurs villes, où l'on préfère, au lieu de l'octroi, les abonnements sur déclaration, c'est-à-dire les voies économiques. C'est là une manière plus avantageuse de percevoir les impôts.

Nous avons ensuite les impôts sur les successions qui se perçoivent d'après les déclarations des héritiers. Le droit de douane ne frappe pas tout le monde; tout ceux qui peuvent se soustraire à cet impôt par la contrebande ou autrement ne manquent pas de le faire. Les inconvénients signalés pour la perception de l'impôt sur le revenu seraient absolument les mêmes que ceux que l'on rencontre dans l'impôt mobilier, les impôts sur abonnement ou déclaration de succession. Cependant ces derniers impôts se perçoivent régulièrement, et on ne voit pas qu'ils engendrent tant de difficultés, tant d'embarras. Le Gouvernement aurait, du reste, plusieurs

moyens de s'assurer de la fidélité des déclarations: il le pourrait par l'amende, par le double droit, par la confiscation totale ou partielle des valeurs non déclarées.

Quant aux immeubles le fisc aurait en main tous les registres des propriétés et de leurs mutations: cadastre, registre d'insinuation, livre des mutations. Quant aux titres sous seing-privé, on pourrait établir que tous ceux qui ne seraient pas enregistrés dans un registre *ad hoc* ne seraient pas reçus en justice, ou seraient sans valeur. Enfin on pourrait répartir l'impôt du revenu par provinces; les provinces répartiraient l'impôt entre les communes et de cette manière on trouverait, dans chaque endroit, un contrôleur intéressé à faire rectifier les déclarations infidèles. Tout contribuable serait contrôleur.

Il ne faut pas tant s'appesantir sur les difficultés: l'impôt facile à percevoir est ordinairement le plus inique.

Il faut avant tout se demander et se poser ainsi la question: est-il juste d'établir l'impôt sur ce revenu, oui ou non? Si l'on dit oui, il ne faut pas hésiter à l'adopter.

Il faut donc n'adopter que ce qui est juste et poser ainsi la question: est-ce juste d'établir un impôt sur le revenu, oui ou non? Cet impôt a en outre un avantage marqué sur les autres, c'est celui de pouvoir être beaucoup plus facilement perçu, attendu qu'il se fait par simple déclaration de la part de celui qui doit le payer, ce qui évite cette masse d'employés que nécessite le recouvrement de certains autres impôts.

Enfin, pour les capitaux et les valeurs qui ne produisent pas de revenu, on pourrait les imposer, lorsqu'ils ne le sont pas déjà. Il ne serait pas juste, par exemple, qu'une maison de campagne d'agrément, qui ne produit rien, fût exempte d'impôt, lorsque tous les capitaux productifs en payeraient.

Telles sont les bases du système financier que nous devrions adopter; ce n'est certainement pas celui qui est pratiqué en France. C'est en adoptant un tel système que nous éviterons l'une des causes principales qui ont amené une perturbation complète dans le régime économique de cette nation.

L'on doit reconnaître que la misère qui ronge certaines classes en France, que les crises et les tempêtes qui s'y renouvellent sont dues à trois causes: le système protecteur qui a livré toute la population à l'exploitation de grands manufacturiers; la mauvaise assiette de l'impôt, et le manque de lois de crédit mis à la portée du petit commerce et surtout de l'agriculture.

Aussi je trouve que les socialistes ont raison lorsqu'ils veulent un Zollverein européen qui nous émancipe du monopole manufacturier; lorsqu'ils veulent une autre assiette de l'impôt, basée sur le revenu qui corrigerait les injustices du système actuel et ferait payer à chacun suivant ses facultés; lorsqu'ils veulent des institutions qui mettent le crédit à la portée du petit producteur et principalement de l'agriculteur qui est rongé par la lèpre de l'usure, au moyen d'une banque foncière, comme il en existe pour le haut commerce. Je trouve que les adversaires des socialistes ont tort, lorsqu'ils veulent maintenir les privilèges de tout genre, monopole manufacturier, monopole du crédit, exemption de l'impôt.

Tant que le socialisme ne dépassera pas ces bornes, je ne vois pas ce qu'il puisse être à craindre.

Au résumé, l'impôt devrait épargner les objets de stricte nécessité; être maintenu sur ceux d'une utilité secondaire, et frapper davantage sur ceux de luxe.

Si l'on me dit que ce sont là des doctrines socialistes, je répondrai qu'il faut être socialiste de la veille, si l'on ne veut pas être surpris par le socialisme du lendemain.

Il faut aborder franchement et courageusement les réformes utiles, de quelque part qu'elles nous viennent.

La Constitution française et la nôtre disent que chacun supporte les charges en proportion de ses facultés. Ce principe d'équité n'est pas appliqué. L'impôt n'est pas proportionnel; il est progressif, mais au lieu d'être en progression de la richesse, il est en progression de la misère. En effet l'impôt proportionnel consiste à payer en raison des valeurs, abstraction faite du nombre des personnes qui les possèdent: l'impôt progressif au contraire fait bien payer à raison des valeurs, mais en tenant compte des personnes qui les possèdent, de manière que les mêmes valeurs payent plus ou moins, suivant qu'elle sont possédées par un seul ou par plusieurs.

Pour rendre ma pensée plus sensible, je cite un exemple. Je suppose 100,000 francs possédés par un seul et 100 mille autres francs de même valeur, de même nature et de même revenu possédés par cent individus. S'il est vrai que les 100 individus ne payent pas plus que l'individu qui seul possède autant, je dis que l'impôt sera proportionnel, parce que chacun aura payé en raison de ses facultés. O les facultés étant égales dans les deux cas, l'impôt, pour être proportionnel, devrait être le même des deux côtés. Mais s'il arrive que l'un ou les autres payent plus, l'impôt alors est progressif.

Or je soutiens que les 100 payent plus. Il n'y a que l'impôt foncier qui sera payé proportionnellement, mais dans les autres impôts les 100 payeraient plus. Ainsi la contribution personnelle, l'individu seul la payera à raison d'un, les 100 la payeront à raison de cent. Le sel est consommé dans la même proportion, ou plutôt les 100 en consommeront chacun plus que le riche, parce que le sel leur est nécessaire pour assaisonner des mets que le riche rend succulents sans sel. L'impôt de la conscription est payé de même; l'individu seul payera de sa personne et fournira un homme, les cent en fourniront cent. Les impôts de consommation, de douane sont payés dans la même proportion. L'impôt n'est donc pas proportionnel dans son exécution: il est progressif et au lieu d'être une progression de l'abondance et de la fortune, il est une progression du nombre, c'est-à-dire des besoins et de la misère.

Que cet impôt sur le revenu ne nous effraie pas: Genève et l'Angleterre l'ont adopté. L'Autriche elle-même, que certainement vous ne suspectez pas être entachée de socialisme, a établi un impôt sur le revenu qui est même progressif jusqu'à 10 mille florins. Je prierais donc le Gouvernement de sortir de l'ornière du passé où il se traîne péniblement à la remorque de la France.

Pour arriver à cette réforme de l'impôt il faut d'abord de la proiété, et ensuite beaucoup de courage. Quant à la proiété, elle ne manquera ni au Gouvernement, ni aux Chambres; je leur reconnais assez d'abnégation pour oublier l'intérêt privé et égoïste, devant un intérêt public, mais je crains que les pouvoirs n'aient pas tout le courage, toute l'énergie nécessaire pour tenter une réforme aussi radicale.

Pour tous ces motifs, et pour arriver au but que je désire, je propose à la Chambre l'amendement suivant:

« La Chambre renvoie le projet à la Commission pour qu'elle formule un projet d'impôt qui pèserait:

« 1<sup>o</sup> Sur les objets de luxe, tel que les domestiques, les chevaux, les voitures de luxe, les armoiries, et les chiens;

« 2<sup>o</sup> Sur le revenu;

« 3<sup>o</sup> Sur les capitaux ou valeurs ne produisant pas de revenus;

« Et passe à l'ordre du jour. »

**ABNULFO**, commissario regio. Le osservazioni che furono fatte fin qui dall'onorevole deputato mi obbligano a dare alcune spiegazioni, poste le quali, esse troveranno più facile risposta, ed inoltre la discussione potrà essere da ambe le parti più circoscritta e più regolata.

La domanda di maggiori tributi, di nuovi balzelli, deve necessariamente suscitare delle difficoltà, delle controversie.

Buon per noi che non siamo sotto un Governo dispotico, nel quale la volontà di un ministro si traduce in legge, senzachè i cittadini ne abbiano notizia, salvo quando la legge è promulgata, e loro non rimane altro conforto tranne quello di una per lo più sterile lagnanza; ma noi viviamo in un Governo costituzionale in cui le imposte sono discusse dai rappresentanti della nazione, sicchè le osservazioni e le lagnanze precedono la legge, anzi servono a formarla. Con ciò io non voglio inferirne che facile cosa sia, che anzi per l'opposto riconosco essere difficilissimo il fare una legge sulle imposte; ma al cospetto del Parlamento non vi ha difficoltà insuperabile: la difficoltà sta bensì dal canto mio, inquantochè trovandomi a fronte di onorevoli, dotti e sagaci oppositori, io non avrei mezzi corrispondenti all'uopo, se essi e la Camera non venissero in mio soccorso colla loro indulgenza, colla loro benevolenza, le quali imploro proporzionate al bisogno.

Il Governo ha l'obbligo di accennare i bisogni dello Stato, di proporre i mezzi per soddisfarli, e di accennare all'urgenza colla quale loro si debba provvedere.

I bisogni dello Stato sono noti alla Camera dopo la presentazione del bilancio. Mi concederà essa tuttavia che io brevemente di nuovo glieli accenni, a modo di riepilogo, non per inferirne una cifra positiva, invariabile, ma per giustificare che le imposte ed i balzelli nuovi che si propongono sono necessari, anzi indispensabili, qualunque sia per essere il risultato della discussione e dell'approvazione del bilancio.

La Camera meco ricorderà (e qui mi affretto di dichiarare che io acceno a fatti compiuti e non intendo di fare una osservazione qualunque in contrario sul merito loro, perchè io li rispetto, e li prendo come tali, e solo da essi argomento come da un elemento di calcolo) che prima dell'anno 1848 le risorse dello Stato sommarono dai 75 agli 80 milioni annui. Fatta astrazione delle vicende straordinarie che determinarono spese straordinarie; tenendo conto delle entrate di quell'epoca, e confrontandole colle attuali, e fatto caso dell'accrescimento delle spese, troveremo giustificato lo sbilancio che determina la domanda di maggiori e nuovi tributi.

Questa diminuzione in confronto delle rendite attive dello Stato anteriori all'anno 1848 l'abbiamo nella riduzione del prezzo del sale, nella inevitabile abolizione dei diritti di dogana tra la terraferma e la Sardegna; l'abbiamo nella diminuzione del balzello per l'introduzione dei grani esteri nello Stato, l'abbiamo nel considerevole minor prodotto delle poste, se si adotterà il nuovo sistema postale che la Camera ed il Senato approvarono, salve alcune varianti, ove venga ridotto in legge.

L'accrescimento delle spese dello Stato sta nel montare delle pensioni concesse a coloro che presero parte alle commozioni politiche del 1821, nelle giubilazioni in numero maggiore del solito in ogni dicastero e segnatamente in quello della guerra, e nel soldo dovuto agli ufficiali dell'armata in aspettativa, nell'aumento di personale nei Ministeri, nel ripristinamento delle pensioni dei giubilati dal Governo francese, le quali pensioni furono giustamente richiamate alla primiera somma dalla Camera, nelle spese determinate

dalla creazione del magistrato di Cassazione e dell'aumento del personale nei tribunali di prima cognizione; in quelle occorse per il Parlamento, per l'amministrazione della giustizia criminale. Tutte queste spese calcolate assieme alle diminuite rendite, ed aggiungendovi il montare degli interessi e del fondo d'estinzione pel debito pubblico già contratto e di quello che necessariamente farà d'uopo di contrarre, persuaderanno la Camera che non solo non è esagerato il calcolo dal ministro delle finanze sottoposto alla Camera, la deficienza cioè di 29 milioni nelle rendite ordinarie per sopperire alle spese ordinarie, per pareggiare l'attivo col passivo; ma per avventura questa deficienza si farà d'alcunchè maggiore tutt'al più che le rendite che nell'attivo si calcolarono non si riscuotessero nella somma presupposta, il che non è certamente nel numero delle cose impossibili. Ciò posto, potrà chiunque agevolmente scorgere che la somma che, giusta i fatti calcoli approssimativi, dovranno produrre i nuovi e maggiori tributi che vennero proposti, sarà al disotto di quella che attualmente è necessaria; ma siccome il bilancio non è ancora approvato, siccome si spera che si faranno delle riduzioni, delle economie essenziali, queste premesse e realizzate, sarà poi allora il caso di vedere se altre imposte debbano o no adottarsi; ma intanto niuno potrà negare che non sarebbe conforme alla prudenza di lasciare un simile gravissimo sbilancio senza arretrarci ombra di rimedio, a pretesto che non siasi ancora fatta la relazione di tutte le leggi presentate, e non sia intervenuta l'approvazione del bilancio. Appunto per ristabilire, se non compiutamente, almeno in buona parte intanto l'equilibrio nel bilancio, il Governo propone l'adozione delle leggi che furono presentate al Parlamento. Io prego la Camera di consentire ch'io parli partitamente delle medesime, poichè io credo che sia opportuno di conoscere il piano finanziario adottato dal ministro un po' più ampiamente di quel che risultò dalla relazione generale e dalle relazioni che stanno a fronte di ciascun progetto di legge, e di chiarir bene qual sia il pensiero dominante nei medesimi.

Nel progetto di legge di cui al presente si occupa la Camera si propose un aumento sulla carta bollata, portandola ad un prezzo che, se non è modico, niuno certamente potrà dirlo eccessivo. La Commissione introdusse in questo progetto modificazioni, le quali produrranno un aumento di reddito alle finanze, ed il Governo che è stretto esporre alla Camera ed al paese i maggiori bisogni dell'erario, non rifiuterà certamente ogni maggior sussidio che con tale mezzo venga alle esauste finanze. Il Governo propose pure un aumento sui diritti d'insinuazione, ed anche questi diritti, supposto adottata la tariffa, stanno di molto al disotto di quelli che altre nazioni sopportano. Se non che nell'adottare un nuovo aumento sui diritti d'insinuazione si è colta l'opportunità di rendere più giusto il ripartimento, di rendere eguale quest'onere, in quanto che vi sono degli individui che ne vanno immuni, ed altri che per pochissimo vi contribuiscono.

Tali sono i patti di famiglia tra padre e figlio, tali sono le popolazioni d'alcune provincie che godono di special privilegio.

Si è proposto un aumento sui diritti di successione. Il Governo vi pensò seriamente prima d'introdurre le notevoli modificazioni che quella proposta reca; ma per quanto egli fosse inclinato a mantenere l'antica esenzione relativamente alle successioni ascendenti e discendenti, tuttavia si vide stretto ad abbracciare il partito che tassa anche queste successioni, sia per conservare un principio d'uguaglianza,

quanto a tutti i successibili riguardo alle imposte, sia perchè non vide sufficienti motivi per esonerare tali successioni, sebbene trovasse ragioni per fissare una diversa tassa, sia finalmente perchè i bisogni delle finanze esigono gravi sacrifici da tutti i cittadini. Debbo però accennare alla Camera che se in questa parte il Governo adottò la misura della tassa francese, si scostò però da una delle principalissime condizioni di quella legge, in questo senso, che, cioè, la tassa adottata dal Governo francese sulle successioni, qualunque esse siano, non ammette deduzioni di passività, non ammette deduzione di debiti ereditari, ed il diritto è pagato sull'intero asse che viene tramandato all'erede. Tale tassa fu così percepita fin dalla sua creazione, ed anche al giorno d'oggi sotto la repubblica si percepisce; ma il Governo ha creduto di dover in ciò rispettare altamente un principio di giustizia, e di operare in modo che ciò che corrisponde ai debiti non sia tassato, limitando per conseguenza il pagamento dei diritti di successione alla parte di eredità vera, e non all'eredità, direi, ipotecaria. Nel sistema francese si scorge l'inconveniente che colui che acquista un'eredità gravata da debiti corrisponde molto più di quello che acquista un'eredità di eguale somma scevra di debiti, il che produce un'ingiusta ineguaglianza, che il nostro Governo esclude nel progetto di legge presentato.

Queste sono le tre leggi che erano vigenti. Tre altre leggi si sono presentate, una delle quali già conosciamo, ma se ne sono cambiate le basi; voglio parlare della tassa mobiliare e personale. Quanto a questa il Governo adottò un sistema diverso dalla legge francese, e lo dice l'esposizione che precede il tenore della legge presentata; ma prima parlerò della tassa commerciale.

Silagnò con ragione l'onorevole deputato che ebbe fin qui la parola che il commercio sia stato finora esente da ogni tributo. Questa ineguaglianza di trattamento volle il Governo correggere, e propose una tassa di commercio. Essa è basata sui principii della legge francese, ammette però delle modificazioni.

Ammette delle modificazioni, poichè le condizioni delle due nazioni non sono precisamente identiche; i capitali mobiliari impiegati nell'industria e nel commercio non sono in Piemonte così ingenti come lo sono in Francia; queste modificazioni che furono prese ad esame dalla Camera riceveranno quella maggiore perfezione di cui sono suscettibili; la tassa commerciale divenuta un'imposta per l'avvenire ogni osservazione in proposito del preopinante riesce risolta. Alla tassa commerciale si è aggiunta quella delle arti liberali. Delle arti liberali sin qui talune erano tassate, altre non lo erano; sottoponendo il commercio ad imposte, il Governo volle che le arti liberali fossero pure chiamate a concorrere a sopportare i pesi dello Stato, e vi comprese anche coloro i quali in altri paesi in cui un'imposizione colpisce le arti liberali furono fin qui esenti, voglio dire gli avvocati. Volendosi chiamare a contributo per quanto è possibile ogni sorta di reddito, il loro non poteva eccettuarsi. Ultimamente in Francia si fece notare quest'eccezione, e si propose di farla cessare per lo stesso motivo.

La contribuzione personale e mobiliare fin ora è contributo di ripartizione; ora nel senso del progetto diviene contribuzione di quotità; in ora è il valore delle mobilie che determina il rilevare della tassa, ora è il valore locativo dell'alloggio. Siccome il valore locativo, vale a dire il prezzo di affitto, non è sempre in esatta proporzione colle sostanze di chi tiene l'alloggio, si è adottata una proporzione la quale contiene un'apparente progressività, progressività però che



diveata proporzionale, perchè chi paga mille lire di fitto non è soltanto cinque volte meno ricco di quello che ne paga 5 mila, ma è molto più. La Camera apprezzerà questo sistema, e vedrà in esso spiegato il desiderio del Governo di sottoporre a contributo possibilmente tutte le produzioni, di colpire tutte le industrie in modo che tutti concorrano a sopportare i pesi dello Stato. Le prime imposte e l'ultima sono riprodotte con modificazioni, le altre due non possono chiamarsi, in rigore dei termini, nuove, perchè attuate fino dal 1814, ma diremo nuove pel tempo attuale.

Signori, il sistema finanziario piemontese fin qui seguito non è perfetto, non va scevro di rimproveri, ma ha in sua difesa questo fatto, cioè che giovò a provvedere fin qui agli oneri dello Stato, a sopportare anche delle spese straordinarie, ed a fare un qualche risparmio; e quello che più importa, a stabilire un debito pubblico più accreditato di quello di parecchi altri Governi. Le circostanze cambiarono, ed è perciò mestieri che il Governo modifichi il suo sistema. Per modificarlo adottò dapprima l'aumento delle imposte antiche, e in ciò seguì i dettami dell'esperienza, seguì l'opinione d'uomini di Stato eminenti, fra i quali mi limiterò di citare l'Audifred, il quale dice :

« Redoublez, si les nécessités du trésor vous y contraignent, les impôts dont les bases et les formes sont depuis longtemps acceptées par les contribuables, mais ne recommencez pas des expertises impuissantes et périlleuses. »

E questo aumento varrà per sopperire in parte alla somma mancante.

Si è avuto ricorso anche al sistema francese, che il Governo ha creduto di adottare perchè riscattò la Francia fino a un bel punto dagli imbarazzi finanziari creati dalla sua prima rivoluzione, la quale, se produsse frutti preziosi, produsse pure nelle finanze gravi sconcerti; perchè questo sistema d'imposte valse a sostenere una lunga guerra, valse a sopportare le onerosissime conseguenze di una doppia invasione straniera nel 1814 e nel 1815; questo sistema giovò alla Francia per provvedere alle sue emergenze nel 1850, e successivamente fino al 1848, senza che si possa dire che la pubblica prosperità siane stata pregiudicata.

Gravi lagnanze si fecero in Francia per le imposte che colpiscono gli stabili perchè veramente eccessive, mentre nel bilancio del prossimo anno il Governo avvisò a ridurle di circa 17 milioni; non è men vero che, comunque non fossero in esatta proporzione colle altre imposizioni, giovarono alla Francia per provvedere alla sua bisogna.

Per contro la prima rivoluzione francese adottò per verità alcuna delle innovazioni nei tributi che più recentemente si andarono e si vanno riproducendo, ma ognuno sa (e non è qui necessario che io lo ricordi alla Camera), che le innovazioni che si sono in quel periodo di tempo adottate dovettero lasciar luogo al pristino sistema, o, dirò meglio, al sistema che è ancora attualmente in vigore, e che fu surrogato ad esse tostochè il bollare delle passioni ed i partiti estremi cessarono d'essere in prevalenza.

Dopo la rivoluzione del 1848 vi furono, è vero, delle proposte e delle deliberazioni per parte dei rappresentanti della Francia, analoghe a quel sistema abbracciato nella prima rivoluzione, ma non è men vero che fu mestieri, od i progetti presentati ritirare prima d'essere discussi, oppure derogare alle leggi e ai decreti che emanarono contenenti abolizioni d'alcuni tributi. Così fu della legge abolitiva dell'imposta sulle bevande, la quale fu mestieri di richiamare in vigore; così fu della proposta che si fece per l'imposizione sulla rendita, che fu pure ritirata; così fu dell'imposta sul sale, che

non fu abolita compiutamente, ma con legge posteriore modificata; così fu pure della proposta per l'imposizione progressiva sulle concessioni e sulle donazioni; così per una tassa sui crediti ipotecari, le quali furono tutte abbandonate prima che fossero discusse, cosicchè nello stato attuale di cose la Francia continua nel sistema d'imposte che aveva prima della rivoluzione. Ma mi si dirà: questo è lo *statu quo* che non vogliamo più, che vogliamo innovare. Io non dirò che innovazioni non ve ne siano da fare, ma dirò che non è questo tempo opportuno; le riforme finanziarie vogliono essere fatte in tempi normali, tranquilli; io non dispero della tranquillità dell'Europa, ma tuttavia nulla garantisce che questa tranquillità possa essere duratura per molto tempo.

Io credo quindi che sia cosa poco prudente, dirò anzi poco politica il fare in ora dei cambiamenti radicali, fondamentali nel sistema finanziario, quando pure presentassero l'apparenza di qualche vantaggio. Qualunque poi fosse per essere la commozione che possa insorgere, la quale necessariamente determinerebbe nuovi sacrifici per parte dello Stato, io chiedo se sarebbe la posizione nostra invidiabile, se lo sconvolgimento ci trovasse fra un sistema d'imposte che debbono cadere ed imposte che si vogliono creare, i cui risultati non sono ancora ben conosciuti, la cui esperienza non si è ancora fatta. Noi abbiamo creato un debito pubblico sulla fede di tributi sperimentati, e il debito pubblico avuto riguardo alle circostanze si mantenne; se noi dovessimo ricorrere, come ricorrere già dobbiamo, a nuovi od a più importanti prestiti sotto l'influenza d'imposte che cessano e d'imposte che nascono, io dubito assai se si troverebbe a fare onorevoli contratti, poichè i capitalisti sono poco fidenti, i capitalisti vogliono assicurarsi del buon esito delle loro speculazioni, e direbbero che quando il sistema finanziario piemontese mostrerà quella stabilità che dimostrava il primo, allora si indurranno a dare capitali, o se li daranno richiederanno troppo gravi sacrifici per parte dello Stato.

In questa condizione di cose il Governo non ha esitato nella scelta, ha preferito il sistema che fece le sue prove, per così esprimermi, in Piemonte, aggiungendovi quelle imposte che sono riconosciute utili in tutta l'Europa, comprensivamente ai paesi retti a libero Governo simile al nostro.

Signori, il problema sul miglior sistema, sul più equo ripartimento delle imposte non è ancora risolto dagli economisti; il Governo non volle essere giudice in tanta lite, non volle pronunciare l'ardua sentenza facendo quelle innovazioni che altrove o non si tentarono, o tentate non riescirono, e preferì di seguire intanto i più sodi dettami della pratica e dell'esperienza.

Nulla dirò dell'urgenza che vi sia di provvedere intanto alla legge attuale sul bollo, poichè quando si sarà persuasa la Camera che si debbe adottare il sistema d'imposizioni dal Governo proposto, allora non potrà più essere questione di aspettare altre relazioni, di aspettare la discussione di altre leggi per decidere, tanto più che mediante le attuali spiegazioni mi pare che la Camera possa avere acquistato alcune nozioni che relativamente alle ultime leggi presentate non avea forse ancora.

Ora mi farò a rispondere all'onorevole preopinante: egli riconosce che delle economie nelle spese ponno farsi; ed io sono d'accordo in ciò con esso, ma riconosco del pari che sono ben lungi dal bastare per ristabilire l'equilibrio nel bilancio. Egli desidera la riduzione dell'esercito, e questo è un desiderio che anche il ministro delle finanze ha manifestato nella sua relazione; ma lo stesso preopinante riconosce parimente che pel momento non sarebbe forse prudente di ef-

fettuarla. Egli teme che le imposte attualmente proposte prendano il carattere di definitive quando siano adottate, sebbene provvisoriamente (e dico provvisoriamente, inquantochè il Governo ha già fatto l'osservazione che, siccome si tratta d'imposte nuove, il cui prodotto non può esattamente bilanciarsi, sarà il caso di adottarle, salvo a modificarle quando si creda necessario); ma egli è di tutta evidenza che questo timore sussisterebbe allora soltanto che fossimo sotto un Governo dispotico, perchè in esso bisogna ubbidire alle leggi e tacere, ma in un Governo costituzionale in cui la nazione è pel mezzo dei suoi rappresentanti chiamata a discutere ciascun anno l'attivo del bilancio, ciò non può accadere; la sola necessità le potrà mantenere, ma una eguale necessità le può far abolire, accrescere o diminuire: il timore adunque manifestato dall'onorevole deputato mi pare che non abbia fondamento.

Desidererebbe egli che le risorse finanziarie attive si ricavassero da altre fonti, e fra queste accennò l'assicurazione contro gl'incendi, della quale il Governo prendesse il monopolio; io non so fino a qual punto possa eccitarsi un Governo costituzionale a farsi autore di monopoli, ma in qualunque caso io spero che meco si converrà di due cose, che, cioè, il prodotto non sarebbe considerevole per l'erario dello Stato in confronto di più vistosi bisogni, e che lo attuare simile progetto richiederebbe un tempo non breve. Per conseguenza se col tempo potrà essere il caso di adottare questa proposta, non sarebbe questa di un sussidio efficace nelle attuali emergenze.

Egli desidera una tassa sul commercio, e questa fu presentata; desidera una riforma sul catasto, ed io ricordo all'onorevole deputato che a questo proposito fu creata una Commissione; ma mi si dirà che una Commissione non provvede ancora ai bisogni, ed io osservo per contro, e lo stesso onorevole deputato istruito qual è della nostra condizione catastale lo ammetterà, che tali e tante sono le diversità dell'estimo fra provincia e provincia, fra luogo e luogo, e fra le frazioni di un medesimo luogo che è lavoro non che difficile, ma difficilissimo il cercare di porre riparo a questa ineguaglianza, salvo mediante una generale catastazione. Una generale catastazione si desidera, ed una generale catastazione si avrà; ma questa esige tempo e spese vistose, motivo per cui sopra i risultati di questa catastazione necessaria, massime per instabilire un giusto riparto delle imposte e per ottenere nelle medesime un aumento, non si può fare gran capitale nelle attuali emergenze.

Desidererebbe il signor deputato un'imposta sulle case. Ma le case in alcuni siti sono allibrate, in altri non lo sono; in alcuni l'allibramento giova a scarico del dovuto al Governo da ciascun comune, in alcuni altri ridonda in vantaggio del Governo. La Commissione nominata dal Governo ha sempre l'incarico di studiare il mezzo di far scomparire provvisoriamente l'ineguaglianza fra le case ed i fondi produttivi, di trovar modo, se vi è, di far scomparire almeno provvisoriamente le ineguaglianze che si trovano fra provincia e provincia; ma, ripeto, questi sono risultati di non brevi indagini, e non potranno certamente produrre degli effetti immediati che valgano ad aumentare sin d'ora l'attivo delle finanze.

Desidera il preopinante, e con ragione, di vedere modificata la tariffa delle dogane. Io non credo che la teoria del libero scambio sia da applicarsi nè repentinamente, nè in modo assoluto, ma credo però che essa deve tenersi per norma delle future, sebbene lente modificazioni, da conciliarsi però coi diritti acquistati all'ombra di una protezione

forse eccessiva, forse meno giusta od irrazionale, se si vuole, ma che tuttavia d'uopo è rispettare quale effetto di leggi che hanno esistito, nonchè per gli affidamenti che derivarono da quelle leggi ai proprietari, e per molte considerazioni che ora qui non occorre accennare. Ma la modificazione del sistema doganale, per quanto sia il Governo sollecito a volerla, esige molto tempo, e specialmente concertati colle nazioni colle quali abbiamo dei rapporti commerciali. A questo fine il Governo ha già dato l'incarico di studiare una nuova tariffa, di proporre tutti gli elementi che possono essere necessari, ma ciò frutterà col tempo dopo che questo lavoro sia compiuto e ridotto in legge. Ogni sussidio che sia per derivarne alle finanze non sarà inopportuno in tanta necessità.

Si riconosce come regolare in Francia il tributo prediale, od a meglio dire, regolarmente ripartito; e ciò è vero, inquantochè la Francia ha fatto, non è gran tempo, la sua catastazione, ma converrà meco l'onorevole deputato che grandi, grandissime sono le lagnanze di coloro che sopportano il tributo prediale in Francia.

In Piemonte, come già dissi, è per lo contrario meno oneroso, ma ragion vuole che esso sia più giustamente ripartito; ma, appunto perchè non oneroso, si crede possa ammettere aumento, aumento che il Ministero va a rilento nel proporre, poichè, posta l'ineguaglianza di riparto suddetta, ogni aumento renderebbe tanto più oneroso, tanto più ingiusto il riparto medesimo. Ma anche a questa risorsa, tutt'avolta che sia necessario, il Ministero è disposto di ricorrere.

Si parlò della contribuzione personale che vi ha in Francia e della contribuzione mobiliare che ivi rappresenta il valore dei mobili.

Già ebbi l'onore di dire quanto all'imposta mobiliare che le basi della legge presentata alla Camera sono assolutamente cambiate.

Questa imposizione in sostanza fu proposta nella vista di colpire quelle rendite che mediante le altre imposte non potessero essere assoggettate a contribuzione, valendosi però di dati apparenti per determinarne la quotità, posti i quali, l'imposta riesce, se non matematicamente giusta, almeno più regolarmente ripartita e con molto maggior giustizia.

Dell'imposizione sulle porte e finestre non parlo, inquantochè questa imposta fu riprovata dallo stesso onorevole deputato, e riprovevole pure la considera il Governo. Tutt'avolta che si propone un'imposta sul valore locativo, sarebbe eccessivo l'aggiungere quella sulle porte e finestre.

La legge sulle patenti è presentata, perciò rimane soddisfatto ogni desiderio dell'onorevole preopinante.

Si vorrebbe poi un'imposta sul lusso, ed il Governo ha creduto che mediante un'imposta sul valore locativo si veniva indirettamente a colpire il lusso, ed è sotto questo punto di vista che tanto più volentieri l'ha posta innanzi. Chi ha ricchi appartamenti, generalmente ha pure gli altri comodi che il lusso somministra; chi ha carrozze ed altre cose di lusso, generalmente è provvisto di un appartamento corrispondente; e se questo si tassa in ragione del fitto, si viene in sostanza a colpire anche il lusso, tanto più, ripeto, che non si è stabilita una proporzione unica, ma si è adottata un'imposta in proporzione crescente apparentemente onde renderla proporzionale.

Si proporrebbe dall'onorevole deputato, invece delle imposte che sono presentate, un'imposta sul reddito. A questo riguardo mi permetterà la Camera che io faccia una qualche speciale osservazione. L'imposta sulla rendita è la più lusinghiera, è quella che a prima giunta presenta maggiore giustizia di riparto, dirò di più, sarebbe da adottarsi tutt'avolta

che fosse possibile applicazione, e la pratica non ismentisse i principii teoretici.

Ma questa imposta, affinchè corrispondesse allo scopo, dovrebbe essere unica; se non è unica, allora l'imposizione in ragione della rendita manca di scopo, e viene a fare doppio impiego, come suol dirsi; colpirebbe oggetti già altrimenti soggetti a tributo, il che la renderebbe eccessiva ed inopportuna.

Ove fosse unica, ognuno vede quale sarebbe lo sconcerto che nascerebbe nel sistema finanziario dello Stato, quale la turbazione nei patrimoni e nel commercio, ed in tutto ciò che costituisce rendita per i cittadini.

L'onorevole preopinante ammette che vi sono delle difficoltà, ma non se ne sgomenta, perchè delle difficoltà ve ne sono in tutti i sistemi di finanze, e per conseguenza si possono superare.

Io dico per contro che tal sistema presenta delle difficoltà insormontabili, motivo per cui le nazioni civilizzate d'Europa sin qui non l'adottarono, e se taluna l'adottò per poco, l'abbandonò poi, e la nazione che ancora attualmente lo mantiene, lo creò in tempi difficili, lo abbandonò come prima poté, e solo lo fece rinascere in tempi difficilissimi; ma di ciò più tardi.

Quest'imposta riesce inquisitoria ed arbitraria; dico inquisitoria, perchè non può determinarsi, salvo in rapporto al vero reddito d'ognuno, e come questo possa conoscersi esattamente, io l'ignoro. Non potrebbe neppure sapersi ancorchè si ammettesse una grandissima vessazione, poichè in generale i capitali mobili non compaiono tutti e si nasconderebbero, per così dire, o si collocherebbero in altri paesi ove l'imposta sul reddito non sia ammessa fra i tributi. Dirò di più, che in questo caso anche i ricchi cercherebbero di mascherare i loro redditi in tutti i modi per comparire meno doviziosi, onde non siano colpiti da un'imposta, ridurrebbero le loro spese con danno dei più.

Indipendentemente da ciò, con qual mezzo si potrà stabilire quest'imposta? In Francia nel 1797 trattandosi di ripartire un'imposta da centesimi 50 sino a lire 1 20 sulle persone, si creò un giuri, chiamato di equità, in ogni cantone, ma non si tardò a vedere che tale giuri non poteva sussistere, imminente furono le lagnanze, e fu mestieri di abolirlo nel successivo anno.

Affermo poi che è impossibile di conoscere la rendita di ognuno.

Diffatti, se si parla del prodotto prediale, questo è di già imposto; quindi è inutile di occuparsene; se si discorre degli altri redditi, è impossibile di accertarli con esattezza, e se siffatta esattezza non esiste, cade ogni prestigio che v'ha nel sistema dell'imposta sul reddito. Inoltre, quando si volesse stabilire tale tributo, bisognerebbe ricorrere alle persone che dimorano in ciascun comune, le quali soltanto possono essere in grado di avere qualche dato sul reddito presumibile di ciascun abitante dei paesi medesimi; ora non è d'uopo di dire che i medesimi ben difficilmente si indurrebbero ad accettare un ufficio qual è quello d'imporre una tassa sui loro compaesani, o se questo facessero, sarebbe al certo poco produttivo per le finanze.

Oltre a ciò vi sarebbero delle ineguaglianze fra gli abitanti dei diversi comuni, perchè sarebbe inevitabile la diversità di sistema tenuto negli uni in confronto degli altri, diverse essendo le persone giudicanti del rilevare del reddito. Non di rado poi accadrebbe che taluno tassato oggi per facoltoso, domani presentasse il suo bilancio ai creditori.

Ma si dirà forse: si può supplire cogli agenti del Governo.

Io risponderò che in tal guisa non si otterranno dati ragionevoli e giusti sul reddito. Gli agenti del Governo sarebbero astretti ad agire in modo arbitrario, a motivo che non possono avere gli elementi necessari per giudicare quale sia il vero reddito di ognuno, depurato dai debiti, dalle passività che per lo più sono ignote non solo agli agenti suddetti, ma eziandio ai compaesani ed ai vicini stessi. Per tali ragioni dunque il sussidio degli agenti del Governo sarebbe inutile e dannoso.

Taluno dirà forse che si può prescrivere la consegna dei contribuenti; io però domanderò alla Camera se sia possibile ed opportuno di deferirvi compiutamente quando si tratti di un'imposta che sia di rilievo.

Io dubito assai che colui che deve pagare sia abbastanza generoso per offrire quello che gli tocca; conosco che vi sono persone di questa natura, ma parlando in generale io vedo troppe eccezioni. Si ammetterà forse il giuramento per accertare l'esattezza della dichiarazione? Ma io per verità non ricorrerei mai a questo mezzo, il quale mette a cimento l'interesse personale col principio religioso, colla propria coscienza. Non deve farsi abuso del giuramento.

In Francia, dopo il 1848, vi fu pure una proposta di imporre il reddito, ma essa fu ritirata, e la Camera sa meglio di me che tra i motivi addotti per ritirarla vi è il voto dei Consigli generali di Francia, i quali chiamarono quest'imposta: *ressource extrême des Gouvernements obérés et de sa nature arbitraire et inquisitoriale*. Questo è il carattere che prese in Francia agli occhi dei Consigli generali, Consigli il di cui voto sicuramente ha qualche peso, ritenuta massima la natura del Governo ed il modo della loro composizione.

Ma, ci si disse: l'Inghilterra l'ha adottata, e la possiede tuttora; è questa, io credo, l'unica nazione che non la rifiutò, non parlando di Ginevra, piccola popolazione in cui esistono circostanze particolari, in forza delle quali forse si riesce ad un migliore risultato che negli altri Stati, in cui i cittadini non sono abituati ancora a sacrifici di questo genere e difficilmente vi si presterebbero. Anche a Ginevra però quest'imposta fece delle difficili prove.

Ma in Inghilterra quest'imposta fu creata quando? Quando non vi era più mezzo di trovar credito, quando per la guerra colla Francia era ridotta in gravi strettezze, ma tostochè lo poté l'abbandonò, e la riprese allora solo che si trovò di nuovo in grandi strettezze. Ma è poi forse un'imposta unica in Inghilterra? Un'imposta d'importanza relativamente alle altre? No certo, essa è di poco rilievo, avuto riguardo al totale dei tributi. D'altronde piaccia alla Camera di considerare la diversa condizione in cui trovasi l'Inghilterra in confronto nostro.

Trattasi di nazione opulenta, e ciò non mi si potrà contestare, opulenta per modo che le fortune sono colossali; ma esse sono ristrette in troppo poche mani, la maggior quantità degli abitanti è in opposta condizione. Questa porzione più numerosa di cittadini non è colpita dall'imposta sul reddito chiamato *income tax*, inquantochè per legge è stabilito che niuno che non abbia un reddito di 150 lire sterline sia soggetto alla tassa. Ciò vuol dire che questa tassa colpisce solamente colossali fortune. L'Inghilterra possiede ricchezze immobiliari, le quali sono pressochè esenti da tassa, inquantochè l'imposta prediale in Inghilterra è pressochè nulla (parlo dell'imposta che si paga al Governo), ragion per cui non siamo, anche sotto questo rapporto, in identiche condizioni. Possiede importantissimi stabilimenti industriali, i quali sono pressochè esenti da imposte, poichè non pagano, salvo quelle di consumo; ogni altra imposta non li

tocca; motivo per cui è ragionevole che il Governo le assoggetti ad un tributo. Non è da tacersi essere cosa nota che accumulate ivi in poche mani le ricchezze, i possessori di esse sono ambiziosi di comparire ricchi quai sono, e forse più di quel che sono. Ed invero in Inghilterra le imposte sul lusso producono qualche cosa.

In altri paesi la cosa riuscirebbe altrimenti. In Inghilterra per avere uno stemma sulla carrozza si paga una somma, e gl'Inglese la mettono doppia comunque costi di più. Si paga tributo per avere cavalli, essi moltiplicano le coppie, perchè ciò li rende agli occhi dei concittadini immensamente più riveriti e stimati; vogliono comparire ricchi, per conseguenza si assoggettano a pagare la tassa, tanto più che è limitata al 3 per cento; ed a questo riguardo mi occorre di osservare all'onorevole deputato che io dubito sia caduto in errore quando affermava che l'imposta era progressiva; per quanto ne sappia, credo che è del 3 per cento per tutti senza progressività; ma che ne sia, questo 3 per cento non è, si può dire, un'imposta, perchè, grazie al modo con cui viene percepito, sembra piuttosto che sia un'offerta che il Governo chiede ai ricchi a sollievo della nazione in circostanze di urgenti bisogni; quindi è che non fa indagini per accertare la giustizia delle consegne, nè la legge credo ne ammetta.

Si disse che si desidererebbe un'imposta sui capitali; ma l'imposta sui capitali si ottiene mercè la tassa sul valor locativo, il quale fu preso come misura di ricchezza; ragione per cui quegli che ha una rendita, un capitale che gli procura un comodo alloggio, pagherà in proporzione la tassa. La stessa cosa si dica degli oggetti di lusso: e già ebbi a dire come anche il lusso rimanga contemplato; niuno ignora come le imposte direttamente sul lusso abbiano inevitabilmente questo risultato che, o l'imposta è gravosissima, ed in questo caso produce poco, inquantochè gli oggetti di lusso scompaiono per buona parte, o è di poco importanza, ed allora produce egualmente poco. Producono poi sempre una conseguenza perniciosa, quella, cioè, di diminuire la produzione degli oggetti che chiamiamo di lusso, il che ridonda in troppo grave pregiudizio delle classi povere, dei braccianti applicati all'industria; ragione per cui il vantaggio che pur si ricavi per ipotesi da un lato, si perde dall'altro. Per questo motivo non sono più generalmente ammessi dai Governi simili tributi, i quali incontrano anche la disapprovazione di distinti scrittori di pubblica economia.

Non mi posso lusingare d'aver compiutamente risposto a tutti gli argomenti del dotto preopinante; ma spero di aver dato alla Camera un'idea delle condizioni finanziarie dello Stato, dei bisogni in cui versa l'erario, e della necessità, dell'urgenza di adottare intanto le proposte leggi, onde provvedere alle sempre crescenti necessità, salvo a correggerle, emendarle, modificarle o derogarle tuttavolta che la Camera annualmente chiamata a votare il bilancio lo giudichi opportuno e conosca il vero prodotto che si possa da quelle ricavare, ma che intanto non dobbiamo limitarci a sperare in un lontano avvenire ciò di che abbisogniamo al presente; non dobbiamo lasciare sussistere una deficienza ragguardevolissima nelle entrate senza porvi riparo, lasciando esposto lo Stato a rovinose conseguenze.

Propongo quindi e chiedo che la Camera passi alla discussione degli articoli della presente legge. *(Applausi dal centro e dalla destra)*

**FAGNANI.** Le sei leggi che il signor ministro delle finanze ci ha presentate, e quelle che vi sta per aggiungere, hanno per iscopo di agguagliare l'attivo col passivo dello Stato. La differenza si fa ascendere dai 29 ai 30 milioni circa.

L'attività dello Stato negli ultimi anni di cui ci fu presentato il conto è stata da 80 a 84 milioni. Poniamo, per larghezza di calcolo, che fosse di 90 milioni.

È chiaro che se l'attività dello Stato giunge, colle imposizioni che si trovano in corso, a 90 milioni all'incirca, è chiaro, dico, che ove si dovesse tener fermo lo stesso sistema, non si potrebbero ottenere i 30 milioni che oggi ci abbisognano in aggiunta, senza accrescere di  $\frac{1}{3}$  tutte le imposizioni dello Stato.

Qualunque combinazione si volesse adottare, la quale s'aggirasse unicamente fra le stesse ed identiche categorie d'imposizione che già trovansi attivate, si risolverebbe mai sempre in una vera sovrimposta equivalente ad  $\frac{1}{3}$  in aggiunta dell'imposta attuale.

Chi vi potrebbe resistere? I possessori di terre, per esempio, che in diverse provincie dello Stato pagano un'imposizione annuale che equivale al  $\frac{1}{3}$  della rendita netta, ove dovessero detrarre dalla rendita che loro rimane ancora una parte di essa eguale al  $\frac{1}{3}$  dei carichi che già pagano, non potrebbero resistere. Il Governo che li volesse ad ogni modo costringere a questo sacrificio, si porrebbe a pericolo di obbligarli a fare una rivoluzione.

Ma dunque, che farà il Governo? Se le imposizioni non si aumentano si conduce necessariamente lo Stato alla bancarotta.

Se le imposizioni si aumentano di quanto è necessario per fare scomparire il deficit dello Stato si suscita la rivoluzione.

Che cosa può mai fare il Governo?

Il campo d'azione che rimane al Governo; il vasto campo entro al quale il Governo può portare l'azione sua per farvi scaturire le attività di cui abbisogna, non è che quello in cui si trovano quei tali che possiedono degli averi, e che non pagano ad egual misura di coloro che possiedono dei terreni.

Il campo entro al quale il Governo può agire senza temere inconvenienti di nessuna maniera, ed essere sicuro di raggiungere quell'entrata che distruggerà ogni differenza che sia fra l'attivo e il passivo dello Stato è quello della giustizia.

È il campo, voglio dire, della giusta ripartizione dei carichi in proporzione delle forze e delle ricchezze che si possiedono. Bisogna dunque censire tutti i possedimenti che si trovano nello Stato, di qualunque natura essi siano.

Quanto alle terre e ai caseggiati sono censiti per la maggior parte fra noi; bene o male lo sono; e il male lo correggeremo col tempo. Ma in quei luoghi, in quelle provincie in cui le terre o i caseggiati non furono ancora censiti, lo devono essere. Questa è giustizia.

Anche il mobiliare è un possedimento. È un possedimento improduttivo, ma è un possedimento che ha un valore. Che se il possessore vuol tenersi un valore più o meno grande improduttivo in mobiliare od altri oggetti di lusso è padrone di farlo. Ma è bene che le imposizioni gravino questi valori, sia perchè i mobili e il loro lusso sono una misura ragionevole del grado di agiatezza di colui che si determina a mantenerli, sia perchè se fossero per alcuno di essi un passo fuor di misura delle proprie forze, bene sta che siano gravati d'imposizione, inquantochè cesserà per tal guisa di esservi interesse a far lusso più di quello che fosse, o real bisogno, o real convenienza di fare.

Quindi anche il mobiliare è imposizione ragionevole e giusta (salvo a regolarla nelle sue più giuste e più ragionevoli proporzioni).

Possedimenti sono i capitali di negozio, gli opifici, le arti,

i mestieri e le professioni che sono suscettibili d'una rendita. Epperò queste sorgenti di produzione e di reddito esistenti in ciascun paese vogliono essere (ed è giusto che siano) proporzionalmente gravate d'imposizione.

Voi vedete, o signori, che ove per ciascun comune avessimo da fare la nota di tutti i possedimenti, come abbiamo già fatta la più difficile catastazione delle terre; ove si imponessero tutti quei possedimenti in proporzione di quanto sono imposte le terre, non si farebbe che una pura, che una letterale giustizia. Nessuno avrebbe diritto di rifiutarsi o di reclamare.

Ma v'ha di più, ed è che imponendo tutte le categorie dei possessori (di terre o non di terre), tanto di quelli, cioè, che pagano il 1/5 della loro rendita annuale, come di quelli che non pagano che il 1/6, il 1/7, il 1/10, il 1/20, fino e compresa la categoria di quelli che posseggono e non pagano; e tutte queste categorie di possessori imponendo alla misura a cui si sogliono imporre i possessori delle terre che già sono censite, non avremo forse nemmeno bisogno di un'imposta equivalente al massimo (cioè al 1/5 della rendita netta che ora si paga) per raggiungere l'attività esuberante che ci occorre a scancellare il deficit dello Stato. Il risultato per tal maniera equivarrebbe ad una vera riduzione d'imposizioni.

Ma, direte: a costituire questi registri ci vuol del tempo. A costituirli con esattezza e con giustizia vi sono delle difficoltà. Il Ministero ce lo ha accennato, e ci ha partecipato che la ragione che lo ha fatto rifuggire da un pensiero consimile sono le difficoltà e le prove fatte da altri Stati, od in altri tempi, e andate a vuoto.

Oh signori! se quando troviamo una via che è giusta per giungere ad una meta; se quando è toccata in un punto una via di riuscita che sappiamo essere la sola giusta, e si può pur essere sicuri che è la sola efficace; se quando, dico, abbiamo toccata questa via, solamente per le difficoltà che altri prevarono o ci hanno incertamente accennate, noi ritorniamo indietro per rimetterci su quelle stesse carreggiate che abbiamo sempre solcate, ci diranno che noi siamo di quei legislatori i quali non progrediscono per la guida degli occhi che Iddio ci ha posti in fronte, ma sibbene per la necessità, a cui astringono le ruote del nostro carro, i solchi profondi che apersero sulle strade che percorrevano i vecchi carri che ci hanno preceduti nei secoli che sono passati.

Una certa difficoltà non si può contestare che vi sia per fare e ben rettificare i registri di tutti i testè accennati valori o possedimenti di ciascun paese, ma non è una impossibilità.

Da alcuno fra i più riflessivi ed abili segretari di comunità e sindaci della mia nativa Lomellina, ai quali mi sono a questo stesso proposito indirizzato, mi venne prima d'ora risposto che non solo è possibile, ma che è facile di costituire i predetti registri.

A più d'uno di essi io ho fatto più recentemente domanda perchè anche approssimativamente mi stabilisse un calcolo dal quale avesse da risultare quanti milioni valgano i beni del territorio che gli era rispettivamente appartenente; quanti milioni le case del territorio stesso; quanto possano calcolarsi i capitali esistenti in negozi e botteghe; quanto possa essere la rendita complessiva degli esercenti arti, mestieri e professioni; in una parola: quant'è la somma dei valori costituenti la total ricchezza del paese e del territorio al quale si trovassero di appartenere.

Uno de' più pronti fra essi mi ha risposto essere come segue l'approssimativo dei valori costituenti la totale ricchezza del comune che lo riguarda.

Beni del territorio . . . . .	L. 12,000,000
Case, mobili, e scorte . . . . .	» 4,500,000
Capitali di commercio in negozi e botteghe . . . . .	» 1,500,000
<b>Totale . . . . .</b>	<b>L. 18,000,000</b>
Rendita annua complessiva degli esercenti arti liberali . . . . .	L. 17,000
Rendita annua complessiva degli esercenti arti e mestieri . . . . .	» 60,000
<b>L. 77,000</b>	
Capitale valore per supposto anche solo figurativo al 5 per cento . . . . .	L. 1,540,000
<b>Totale valore o ricchezza del paese e suo territorio . . . . .</b>	<b>L. 19,540,000</b>

Volendo supporre ora che la rendita media di tutta questa somma di capitale non fosse da calcolarsi che, per esempio, al 5 per cento, ne verrebbe che la rendita annua complessiva sarebbe per l'intero paese e territorio di lire 586,200.

Se ora tutte le ricchezze componenti questa rendita si avessero da imporre egualmente, e supposto che il massimo carico che vi si volesse dare fosse eguale a quello di che si impone la ricchezza agronomica (che è di un quinto della rendita), quando ciascuno di detti rami dovesse pagare in proporzione del carico che si fa sopportare all'agricoltura, ne verrebbe che la totale imposizione da essere sostenuta da total cumulo delle ricchezze locali, ove si volesse prendere ad esempio l'industria agronomica, sarebbe di 117,240 lire. Ora il tributo prediale che paga (come risulta da un conto di questi ultimi anni) quello stesso comune di cui vi parlo è in principale di

in principale di . . . . .	L. 21,535 70
in provinciale . . . . .	» 5,844 71
<b>In totale . . . . .</b>	<b>L. 27,178 41</b>

La quale somma (fosse anche di 50,000 lire) sarebbe contenuta quattro volte all'incirca in quella che verrebbe ad essere costituita da tutti insieme i rami della ricchezza cumulativa di quel paese.

E siccome 50,000 lire non sono che la ventesima parte circa della total rendita del predetto paese e territorio che è di 586,200, se ne deduce che con 1/20 solamente della rendita giustamente ripartita su tutti si viene a fare la stessa somma d'imposizione che in oggi non si ottiene (essendo ingiusta la ripartizione) che aggravando la classe principale delle nostre industrie, che è l'agricoltura, di un'imposta equivalente al quinto della rendita.

Io non contesto che vi sia qui molta approssimazione; che non si possa dall'esempio d'un sol paese elevare una regola generale per tutto lo Stato. A me basta di dare un'indicazione, un lume, per accennare che vi è uno studio non impossibile e forse facile da fare, risultamento del quale sarebbe:

Giustizia;  
Riuscita dell'effetto di che insistentemente abbisogniamo;  
Contro cui nessuno potrebbe nè far rifiuto, nè elevare reclamazione;

E che, in fin d'ogni conto, adempirebbe allo scopo e riuscirebbe ad essere una vera riduzione d'imposta.

E sono queste le ragioni per le quali a me sembra che, prima di venire alla discussione di qualunque delle leggi di finanze che ci vennero presentate, sia di tutto interesse, tanto della Camera che del Ministero, di venire alla discussione della massima da adottarsi per le imposizioni dello Stato, provvedendo intanto agli urgenti bisogni colle pratiche di imposizione in uso, e adottando pel di più delle entrate di

cui si abbisogna, provvisoriamente, il sistema dei prestiti o quello delle imposizioni in proporzione degli averi (salvo ad adottarlo integralmente dopo bastevole tempo di prove).

E in conseguenza io voto per la sospensione della discussione della legge fino a che la Camera non abbia deliberato sul sistema di massima dell'imposizione dei carichi dello Stato.

**JACQUEMOUD ANTONIO.** (*Segni generali di attenzione*)  
Messieurs, je regarde cette discussion comme une des plus importantes qui aient jamais eu lieu dans cette enceinte; la délibération que vous allez prendre au sujet de la surtaxe du timbre est à mes yeux aussi grave que les décisions qui ont été prises dans ce Parlement à l'égard des grands événements militaires aux suites désastreuses desquels nous sommes appelés à porter un remède financier.

La gravité de cette question vous la sentez tous; car votre perspicacité vous a fait tout d'abord reconnaître dans la présente mesure le prélude d'une série de dispositions fiscales qui doivent atteindre la bourse de tous les contribuables de l'Etat.

Avant d'aborder la question, je crois devoir prévenir la Chambre que je ne partage nullement les opinions des trois préopinants qui viennent de parler, savoir, messieurs Brunier, Arnulfo et Fagnani. Ces messieurs ne me paraissent pas avoir placé la question sur son vrai terrain parlementaire. Je vais donc, dans la discussion, m'éloigner complètement de la voie qu'il se sont tracée. (*Movimento d'attenzione*)

Pour être net et précis dans le débat, je déclare tout d'abord que je demande la suspension de la discussion de la loi sur le timbre jusqu'à l'époque de la présentation du budget de 1851. Je prie M. le président de prendre note de ma motion et de la soumettre au vote de la Chambre en temps et lieu.

Je repousse pour le moment la loi du timbre pour différentes raisons, tant économiques et financières que politiques et gouvernementales; je vais exposer mes motifs, en priant la Chambre de vouloir m'accorder toute sa bienveillante attention.

La première chose à examiner dans une situation financière c'est le passif, parce que ce passif est la base de l'actif qu'il s'agit d'établir par le concours des forces contributives du pays. La question des dépenses précède celle des recettes. Pour connaître le montant des sacrifices qu'une nation doit s'imposer dans l'intérêt du service public il importe avant tout de savoir au juste le montant des charges de l'Etat. La raison publique et les usages constitutionnels de tous les pays libres ont consacré dès longtemps ce principe élémentaire. Fournir à l'Etat des ressources qui ne seraient pas en harmonie avec ses vrais besoins, serait la chose la plus absurde qui se puisse concevoir.

Les besoins du Gouvernement sont donc l'unique règle des obligations contributives de chaque citoyen.

Mais comment connaître les charges réelles de l'Etat, si on ne les étudie d'abord sous le point de vue de leur nécessité, si on n'élague les charges factices, si on ne retranche les besoins artificiels? Pour avoir une idée exacte des dépenses constitutionnelles, il convient d'éliminer les dépenses inconstitutionnelles; c'est là le premier devoir d'un Gouvernement dans un pays libre. De là découle rigoureusement la nécessité des réformes économiques, des réductions, des améliorations administratives par voie d'épargne.

Un tel but ne saurait être atteint sans la formation d'un budget nouveau, accompagné d'un plan financier. Ce système

économique doit embrasser simultanément les économies praticables sur les services publics et les nouvelles impositions, s'il y a lieu d'en créer, afin d'établir l'équilibre entre les recettes et les dépenses. Tel est le système suivi par toutes les nations modernes, chaque fois qu'elles sont entrées dans une phase politique nouvelle. Ici, messieurs, je pourrais vous citer les précédents de plusieurs peuples d'Allemagne, de la Belgique, de l'Angleterre et des Etats-Unis d'Amérique. Mais je m'arrêterai à un exemple qui est plus voisin de nous. Je veux parler de celui de la France, nation éminemment administrative et positive, quoi qu'en disent certains esprits prévenus, qui jugent mal ce pays par la seule raison qu'ils ne le connaissent pas assez.

Dans ses trois périodes de renouvellement, en 1816, en 1830 et en 1848, la France a inauguré un nouveau système financier adapté chaque fois à sa position.

Je ne parlerai pour le moment que du budget français de 1851. On voit là un plan financier à peu près complet, bien mûri et bien élaboré, où l'on remarque de notables réductions dans les dépenses des services publics et de nouveaux impôts équitablement répartis. Les frais d'enregistrement, pour en faire mention en passant, y subissent une réduction de six millions pour faciliter l'emprunt à la petite propriété, tandis que chez nous ces frais sont portés à un chiffre plus élevé que de coutume. Il n'y a rien là d'étonnant; chez nous tout se fait en sens inverse des besoins sociaux, témoin le nouveau projet du Gouvernement sur les émoluments de l'insinuation.

Je pourrais citer bien d'autres dispositions du système financier français pour 1851; mais je me bornerai à la reproduction des faits suivants. M. Achille Fould dit en propres termes:

« En présentant à l'Assemblée nationale le budget de 1851, nous avons cru que le premier moyen à employer pour parvenir à équilibrer les dépenses avec les recettes c'était le système des réformes économiques. Nous considérons comme un acte de bonne économie de réduire les dépenses de la guerre et de la marine, autant que peut le permettre l'honneur et la sécurité de la nation. » (*Bisbiglio*)

Je m'aperçois que quelques députés chuchotent là bas avec quelque satisfaction, croyant se faire une arme de cette condition exprimée par le ministre français: *autant que peut le permettre l'honneur et la sécurité de la nation*; ils s'imaginent probablement qu'au moyen de cette locution évasive et élastique, on peut se dispenser d'opérer des réformes dans l'armée. Eh bien! je vais leur prouver que l'esprit administratif français est un peu plus positif que le nôtre. Ecoutez, messieurs, je vous prie, la citation suivante, que j'ai relevée fidèlement de l'exposé du budget français. Le ministre Fould s'exprime ainsi:

« De tous les services de l'Etat, le service de l'armée est celui qui, depuis la révolution de février, a subi la plus forte diminution. En 1848 le budget de la guerre s'élevait à 420 millions; les réductions consenties par le ministre et par la Commission du budget de 1850 l'ont fait descendre à 314,134,848 francs. Nous avons cru possible de réduire encore ce budget de 12 millions et de le porter pour 1851 à 301,987,285 francs; ce qui fait, comparativement à 1848, une différence en réduction de 119 millions. Aller plus loin, dans les circonstances où nous sommes, serait évidemment s'écarter des règles de la prudence. »

Voilà, messieurs, les faits tels qu'ils se passent. Permettez-moi, en présence de ces résultats positifs, de dire que chez nous les mots d'*honneur national* et de *sécurité de l'Etat* ne sont dans cette matière qu'un prétexte à l'aide duquel on veut

continuer les traditions ruineuses du vieux despotisme militaire.

Je ferai encore remarquer à la Chambre que, dans le double but d'une meilleure organisation de l'armée française et des économies considérables que cette réorganisation doit amener, l'Assemblée nationale, par une loi en date du 19 mai 1849, a soumis le Gouvernement à l'obligation stricte de présenter, dans le délai d'une année, les lois constitutives des cadres de l'armée, et de la réorganisation de la force publique; terme qui échoit précisément dans le présent mois de mai.

Je crois me souvenir qu'un ministre, je ne sais lequel, a prétendu un jour dans ce Parlement que la constitution des cadres de l'armée n'appartient pas aux attributions du pouvoir législatif. Le contraire se pratique dans tous les pays constitutionnels. La Chambre a accès dans l'organisation de la force militaire par la porte du budget. (*È vero! è vero!*) J'espère qu'en temps et lieu la Chambre usera de son droit constitutionnel à cet égard. De ce qui vient d'être exposé, il résulte que l'assertion du Ministère qui prétend que, pour le moment, le budget de la guerre au montant de 47 millions ne peut être diminué, est une évidente absurdité.

La France vient de réduire son budget de l'armée de 119 millions. Pourtant la France est dans une position extraordinaire et exceptionnelle. Comme puissance modératrice et régulatrice des grands mouvements européens, elle semblerait être dans la nécessité de tenir sur pied une force armée considérable; elle a eu chez elle une agitation politique à soutenir; elle a eu jusqu'ici l'expédition en Italie sur les bras; elle a des luttes continuelles à soutenir en Afrique, de plus une éventualité de guerre à couvrir avec le dictateur Rosas de Buenos-Ayres. En outre, elle tient sur pied à Paris, pour surveiller la ville et protéger l'Assemblée nationale, une armée de cent mille hommes, qu'elle licencierait dès demain si ce n'était le péril qui peut naître de l'effervescence parisienne. Et pourtant la France désarme. Si elle était aussi folle que nous, elle aurait un budget de la guerre de huit cent millions au moins.

Nous qui sommes dans une condition de paix et de tranquillité intérieure qu'on peut appeler heureusement exceptionnelle, nous nous accablons, nous nous écrasons ridiculement par un monstrueux budget militaire. Que voulez-vous, messieurs? Ce sont les errements d'un vieil absolutisme dont, pas plus en ceci qu'en toute autre chose, nous ne serons jamais capables de nous défaire, je présume. Un petit Etat comme le nôtre n'a besoin que d'une petite armée. Un budget militaire de quinze à vingt millions suffirait au-delà. Mais nous aimons à nous ruiner; soit. Quelqu'un propose-t-il de désarmer? On lui répond: nous ne sommes pas dans un temps normal. Quelqu'un propose-t-il la plus simple réforme économique? On lui répond: nous ne sommes pas dans un temps normal propre aux réformes. Je réponds à tous ces sophismes, à tous ces prétextes fantasmagoriques: nul peuple en Europe n'a été plus que nous dans des circonstances normales et pacifiques, depuis la défaite de Novare. Cette locution: *nous ne sommes pas dans un temps normal* est une ridicule phrase sur laquelle ont vécu jusqu'ici les fauteurs de vieux abus, les zélés de privilèges aristocratiques, les détracteurs de notre Constitution libérale. Allons! voyons, qu'on me dise ce qu'on entend par un temps normal! (*Harità*) qu'on m'apprenne quand nous arriverons à ce bienheureux temps normal. (*Harità vivissima*) Il est pitoyable de voir comme on abuse les peuples avec quelques mots vides de sens. J'entends chaque jour répéter avec une merveilleuse niaiserie:

nous sommes dans une époque critique. Et à l'aide de cette misérable allégation, on saccage et on lapide le pays par un budget militaire de 47 millions! Cette allégation est basée, comme vous voyez, sur une inepte appréciation de l'état politique européen. Je suis tout prêt à entrer dans cette discussion. Mais ce débat me jetterait trop en dehors du sujet précis que nous traitons. Au premier moment, demain, si l'on veut, ou à l'occasion prochaine du budget, je démontrerai, d'une manière irréfutable, que l'état de l'Europe et de l'Italie est tel, par rapport à nous, que tout ce que nous avons de mieux à faire est de désarmer au plus tôt. Les champs de Novare ont prononcé; nous ne nous battons plus, nous ne pouvons plus nous battre; toute illusion doit être détruite pour longtemps. Il y a bien des gens qui parlent d'un futur temps normal propre aux réformes; leur but est de perpétuer, avec ce mot, l'anormal gaspillage des deniers que le peuple verse dans les caisses de l'Etat. (*Bene! bene!*) Je sais aussi bien que qui que ce soit de quelles diverses catégories se compose ce budget de 47 millions. J'ai tout examiné jusqu'au train des vivres que vous appelez *provianda*. Aussi j'affirme qu'il y a des économies à faire sur tous les chefs, sauf peut-être sur la marine, sur certaines pensions et sur le corps policier des carabiniers. Je tiens pour certain qu'il y a sur ce budget une économie de 25 millions à faire avant de frapper le peuple d'un nouvel impôt. Le budget de la guerre dépasse de beaucoup la moitié nette des recettes générales de l'Etat; permettez-moi d'ajouter qu'il dépasse complètement toute ma raison. (*Risa di adestone*)

Je viens au budget français de 1851.

Le ministre Fould s'exprime ainsi à l'égard du service des administrations:

« Nous considérons comme une bonne économie de réduire dans chaque branche de l'administration le nombre des emplois au chiffre strictement nécessaire. Déjà depuis 1848 le nombre des emplois a été réduit de 459 dans les administrations centrales des Ministères. »

M. Fould annonce de nouvelles réductions.

Le Parlement anglais a nommé, il y a un mois, une Commission d'enquête pour la révision du nombre et des traitements des employés. L'Angleterre, cependant, ne pêche pas, vous le savez, sous ce rapport.

Le budget français et le budget anglais ont déjà été plus de trente fois visés, épluchés, passés au crible; et pourtant chaque année, sous l'action d'un système financier progressif, ils sont soumis à une nouvelle tamisation dans un but de réforme économique.

Et nous, mon Dieu! que faisons-nous? Que réformons-nous, nous qui avons tant besoin de réformer? Qu'économisons-nous, nous qui succombons sous la délapidation financière?

S'il se présente la plus minime réduction à faire, nous nous effrayons; nous n'osons retrancher une petite branche parasite, craignant d'abattre par le pied l'arbre administratif; nous nous traînons dans l'ornière du passé; sortir de la routine bureaucratique nous paraîtrait sortir de l'ordre et de la raison. Et pourtant nous sommes tout disposés à frapper les malheureux contribuables d'une nouveauté financière écrasante.

Nombre exorbitant des emplois, gros traitements, cumuls énormes, grasses pensions servies aux dépens du peuple amaigri, tout l'attirail du vieux système ruineux est encore debout chez nous à l'ombre du Statut. L'ancien régime de prodigalité et d'arbitraire a continué dans notre pays, comme s'il n'y avait pas de Constitution. Je le dis avec un triste pres-

sentiment : non, messieurs, non, d'ici à longtemps, oh! à bien longtemps, nous ne serons pas des hommes constitutionnels. (*Sensazione*)

Je voudrais que nous nous décidassions une fois sérieusement à mettre quelque distinction entre une Constitution écrite sur le papier et une Constitution gravée dans l'intelligence et incarnée dans le sentiment. Croyez-moi, diminuons les abus, avant de diminuer la bourse du peuple. C'est très-constitutionnel ce que j'ai l'honneur de vous dire là. (*Risa di adestione*)

Je reviens au point précis de la discussion. Je repousse la présente loi, parce qu'elle est le commencement d'une série de mesures fiscales qui préjuge définitivement notre système financier à venir; le présent impôt projeté clôt la voie à toute discussion ultérieure sur l'assiette à donner à nos contributions futures.

Nous devons garder notre pleine liberté d'opinion et de décision finale. Vous savez qu'il y a dans la science économique moderne plusieurs modes d'atteindre la matière imposable. Eh bien! réservons-nous la large liberté du choix en temps et lieu. Nous entrons dans une nouvelle vie politique; il est donc important d'être en position de nous tracer la nouvelle route économique qu'après de mûres réflexions et de grands débats nous voudrions suivre. Etablirons-nous l'impôt directement sur le revenu, et cela dans quelle mesure et dans quelle proportion? Sera-ce d'une manière limitée et avec une progression combinée en faveur du petit revenu, comme nous en offre un exemple l'*income tax* anglais? Asseoirons-nous l'impôt directement sur le capital, selon le système récent imaginé par un habile économiste, M. Emile Girardin? Ou bien adopterons-nous le système de la proportionnalité objective imparfaite, plus ou moins régulièrement répartie comme on le voit dans l'impôt français et belge, qui atteint dans une distribution partielle les trois éléments de la richesse publique, savoir la matière foncière, la matière mobilière et la faculté industrielle? C'est une question à décider dans la discussion d'un plan financier. Se prononcer dans le débat parlementaire actuel pour tel ou tel système, entrer dans des détails à cet égard, est un hors-d'œuvre et une faute. Toute question, pour être bien traitée, doit l'être en temps opportun.

Cela posé, je dis que votre loi arrête prématurément l'option, tranche *a priori* et d'une façon tyrannique toutes les graves questions économiques et financières qui doivent être librement examinées au début de l'existence constitutionnelle d'un peuple libre.

La loi est provisoire, dit la Commission. A cela je réponds que les dispositions dites provisoires sont fréquemment celles qui durent le plus longtemps.

En matière d'impôt notamment, le provisoire est toujours perpétuel.

D'un autre côté je dirai au Gouvernement et aux messieurs de la Commission : vous n'êtes pas même conséquents avec vous-mêmes en adoptant en partie le système français. Ce système de la répartition non complètement généralisée et dans la plupart des cas improportionnelle vous l'avez mal élaboré, vous en avez accru les vices, vous l'appliquez mal aux besoins de notre situation; car vous deviez, avant tout, livrer à notre examen un plan financier embrassant toutes les dispositions fiscales dont vous vous proposez de frapper la matière imposable. Alors nous aurions pu étudier mieux l'ensemble de ces lois et porter sur leur caractère un jugement plus juste. Mais non; il y a un grand décousu dans votre manière; vous nous proposez d'abord trois lois, puis deux autres, puis plus tard telles autres qui passeront par votre imagination si peu éco-

nomique; vous procédez par lambeaux, je me trompe, je voulais dire par parties de lambeaux, par loques de lois bigarrées et déchirées. Comment n'avez-vous pas senti qu'il fallait un examen collectif sur un tout régulièrement coordonné? (*Bene! bene!*) Peut-être avez-vous agi ainsi pour vous mettre mieux en harmonie avec un Gouvernement où, hommes et choses, tout est incomplet? (*Ilarità*)

Je vais plus loin dans cette étude du décousu, dans cet examen d'une loi vraiment timbrée. (*Si ride*) Votre loi n'est qu'un morceau de loi dans l'espèce, car elle n'atteint pas toute la matière timbrable; elle ne touche qu'une partie du papier qui chez nous est soumis au sceau fiscal. Macédoine indigeste, où entrent comme ingrédients des fractions des nouvelles lois françaises sur le timbre récemment débattues dans l'Assemblée législative, votre loi se met à côté des anciennes lois sardes non abrogées. Comme, pour les détails, vous vous en référez à nos anciennes lois, et comme nos anciennes lois ne statuent à cet égard que d'une manière générale et vague, il va en résulter que notre législation sur le timbre, ainsi disloquée, au lieu de former un corps complet, sera, pour l'application, abandonnée à l'arbitraire des autorités judiciaires et administratives. D'autre part, vous allez voir l'embaras que cette façon de fabriquer des lois va nous donner dans la discussion parlementaire. Voulez-vous que je vous dise sans détour ce que c'est que votre projet sur la surtaxe du timbre? Ce n'est pas une loi financière, mais bien un expédient, une industrie ministérielle, un engin quelconque pour vous procurer de l'argent au plus tôt. Les contribuables ne sont naturellement pas contents de se voir enlever leur argent; ils veulent au moins qu'on le leur prenne d'une manière un peu régulière et claire. C'est bien la moindre consolation qu'on leur doit donner.

Examinons maintenant vos raisons. Vous dites : « Il nous faut de l'argent; il nous en faut promptement; le trésor est en pénurie; nous devons soutenir le crédit de l'État, faire exécuter les travaux en cours, pourvoir aux services publics, il nous est impossible d'attendre jusqu'à l'époque de l'adoption du budget de 1851. »

A cela je réponds : d'abord, pourquoi avez-vous tant tardé à proposer des lois de finances? Il y a un an qu'il fallait mettre la question financière à l'étude, en nous donnant en temps utile un budget régulier, un plan financier, et l'état jusqu'au jour de notre situation, trois choses que sans cesse, à travers les différentes Législatures, nous vous avons demandées depuis un an. Il y a un an que nous criions : proposez un système de réduction, faites des économies, réformez, ne vous laissez pas accabler par le déficit qui augmente chaque jour; nous sommes prêts à vous aider à mettre ordre aux affaires du pays. Les projets d'économie présentés par notre honorable ami Scofferi et celui présenté par M. Demarchi sont restés ensevelis dans les cartons du Parlement. A chaque emprunt, nous vous avons crié :

Messieurs les ministres, prenez-y garde, nous marchons à la banqueroute . . . donnez-nous l'état de la situation financière. Vingt fois vous nous l'avez promis, et jamais vous ne nous l'avez donné. (*Bene! bene!*)

Il y a bientôt quatorze mois que vous êtes au pouvoir, messieurs les ministres! Il y a quatorze mois que vous êtes maîtres de la situation. Eh bien! qu'avez-vous fait? Daignez-nous dire ce que vous avez produit, s'il vous plaît. (*Sensazione*) Après la défaite de Novare, c'était le moment de vous mettre à l'œuvre sur-le-champ, de vous consacrer tout entiers aux affaires du pays, aux affaires positives, aux affaires administratives, aux affaires financières. Pourquoi avoir tenu



sur pied une si considérable force armée, dont les frais nous ruinaient, et cela pendant quatre longs mois? La conclusion de l'armistice de Novare et l'intervention protectrice de la France et de l'Angleterre, l'état de l'Europe d'alors, tout n'indiquait-il pas que nous étions définitivement à la paix? M. le président du Conseil, Maxime D'Azeglio, n'avait-il pas publiquement et hautement déclaré que la guerre était désormais impossible? Mais, voyez, messieurs les ministres, je veux faire la part des circonstances, car je ne suis ni exclusif, ni exagéré; je vous accorde encore que, pendant deux ou trois mois, il ait été convenable de tenir sur pied une forte armée pour pratiquer, l'arme au bras, les négociations de la paix et obtenir de meilleures conditions de l'Autriche; mais, la paix devant nécessairement avoir lieu, il était de votre devoir de vous occuper incessamment des améliorations financières dans le silence du cabinet, dès le premier avril de l'an passé. Vous auriez, par des réformes économiques, merveilleusement hâté la cicatrisation de la grande plaie nationale, relevé les cœurs abattus, dissipé les préventions, apaisé les colères, concilié les esprits, enfin véritablement inauguré la réalisation de la Constitution. Avec une volonté dévouée, vous eussiez fait des merveilles, vous auriez été universellement applaudis, parce que les améliorations économiques sont ce que le sens populaire saisit le mieux.

Mais vous n'avez pas répondu à l'attente de la nation.

Qu'avez-vous donc fait, messieurs les ministres?

Qu'avez-vous fait depuis quatorze mois que vous êtes au pouvoir? (*Sensazione*)

Ah! votre œuvre, je vais vous le dire qu'elle a été! Au lieu de faire de l'administration et de l'économie publique, vous avez fait de la politique inutile et intempestive: vous en avez fait, beaucoup trop fait! (*Ilarità*)

Aujourd'hui, par le fait de votre imprévoyance, vous vous trouvez acculés dans une impasse, arrêtés dans un cul-de-sac financier! (*Ilarità*) Est-ce nous, je vous prie, qui vous avons mis dans ce trébuchet? Vous voulez en sortir, mais en sortir par une voie irrégulière, anormale, désastreuse pour la nation... l'impôt; voilà l'issue que vous voulez. Eh bien! non; vous aider de cette manière serait compromettre notre responsabilité, nous perdre nous-mêmes aux yeux du pays, manquer à notre mandat. Non, messieurs les ministres, nous ne vous tendrons pas une main inconstitutionnelle; vous la tendre ainsi ce serait l'appesantir sur la nation! (*Sensazione*)

Abordons l'examen de la seconde raison que vous apportez pour justifier votre conduite administrative.

Vous alléguiez que le déficit financier est certain, qu'il monte à près de 29 millions, qu'il est évident que toutes les économies qu'on pourrait faire ne parviendront jamais à le combler; qu'il est urgent en conséquence de recourir à l'imposition de nouvelles charges sur le pays.

Voici ma réponse: n'ayant pas en main le budget de 1851, ni l'état de nos finances jusqu'au jour que nous vous réclamons vainement, nous déclarons que le tableau provisoire des dépenses ordinaires se montant à 110,33,330 francs, et celui des recettes ordinaires se montant à 85,970,715 francs, et établissant ainsi un déficit annuel de 24,062,845 francs, auquel déficit il faut ajouter 6 millions représentant la rente à créer pour solder l'arriéré de 100 millions, nous déclarons, dis-je, que ce tableau n'a rien de certain pour nous, que ce déficit annuel de 29 millions représente à nos yeux un chiffre problématique. Je veux même accorder que l'allocation du crédit de 50 millions pour les chemins de fer, l'indemnité qui reste due en partie à l'Autriche, à qui, si je ne me trompe, vous n'avez encore, M. le mi-

nistre des finances, compté jusqu'à ce jour que 35 millions, et enfin le solde dû à la Banque de Gènes, je veux accorder que tout cela peut même porter le déficit à 40 millions; qu'est-ce que cela fait à la question?

Ne pouvant nous édifier ni par le budget de 1851, ni par l'état de nos finances jusqu'à l'heure, nous persistons à vous répéter que de tels chiffres sont encore problématiques pour nous, et qu'ils sont loin de motiver la mesure violente et désastreuse que vous proposez à notre approbation.

La seule voie régulière et constitutionnelle à suivre c'est de débattre d'abord le budget des dépenses et charges réelles de l'Etat, d'en élaguer toutes les dépenses factices, et de ne recourir à l'augmentation des recettes au moyen de l'impôt que dans le cas où le chiffre des dépenses réelles et strictement nécessaires, étant bien fixé, ne pourrait s'équilibrer avec celui des recettes. Alors la nation se résignera, douloureusement, il est vrai, mais elle se résignera.

Il faut, voyez-vous (car c'est notre conscience de députés et le sentiment de notre responsabilité devant nos électeurs qui nous en avertissent), il faut que la nation qui nous a envoyés ici sache parfaitement à quoi s'en tenir avant de délier les cordons de sa bourse; il faut qu'elle sache, à n'en pas douter le moins du monde, que, si nous consentons à un sacrifice qu'elle doit accomplir, ce n'est qu'à la dernière extrémité, et dans l'impossibilité radicale de faire autrement sans mettre en péril l'existence de l'Etat et de la société. Voilà les principes immuables; j'espère que vous vous y rallierez tous, messieurs les députés! (*Movimento d'attenzione*) Il n'y a pas ici de question ministérielle; il s'agit de la plus grave question gouvernementale et sociale qui puisse être agitée dans un Parlement. Il ne doit y avoir dans cette question ni droite, ni centre, ni gauche opposante, à mon sens; nous sommes tous solidaires les uns des autres en face du pays! (*Segni di approvazione.*)

Je passe à un autre ordre d'idées.

Non seulement la mesure onéreuse et exorbitante que propose le Ministère viole les premiers principes économiques et financiers du système constitutionnel, mais elle heurte et méconnaît même les plus simples notions de la politique intérieure.

Le pays est convaincu par sa propre expérience et par tout ce qui a été dit à cette tribune nationale pendant quatre Législatures, qu'il y a dans l'Etat de grandes réformes économiques à opérer; il est convaincu que la première chose à faire dans un régime constitutionnel vrai et sérieux c'est de procéder à la réduction des dépenses inutiles et vicieuses, avant de recourir à l'impôt pour balancer entre eux l'actif et le passif d'un budget.

Puiser dès lors dans la modeste bourse des contribuables ces gouttes d'une sueur laborieuse qui se sont transformées en pièces de monnaie, puiser ainsi, dis-je, sans avoir prouvé jusqu'à l'évidence, sans avoir prouvé deux fois au peuple qui travaille et qui paie, que les réformes possibles qui ont été effectuées avant tout ne suffisent absolument pas pour combler le déficit, c'est lui faire prendre en aversion et dégoût le régime constitutionnel, c'est le démoraliser, le dénaturer, le dépraver au dernier point; c'est l'amener à l'avisement et à l'abatardissement par le scepticisme; c'est aussi le conduire aux révolutions. Oh! prenons-y bien garde, messieurs! Nous ne voulons faire ni des esclaves, ni des révolutionnaires, n'est-il pas vrai? (*Bene! bene!*)

Jetons un regard vers notre passé législatif. Qu'avons-nous donné à la nation? Par quoi l'avons-nous attachée au Statut? Comment lui avons-nous fait aimer la Constitution? Nous lui

avons donné, mon Dieu! des guerres calamiteuses! Mais des institutions vraiment libérales? Point. Mais des lois organiques destinées à lui créer un bien-être? Point que je sache.

Comment dès lors le peuple se résignerait-il à subir ces lois fiscales qui vont le surcharger? Comment s'y résoudrait-il? Vous pressentez l'irritation, l'exaspération populaire que soulèveraient ces mesures intempestives et impolitiques, dans un moment où le pays sait très-bien que nous n'avons préalablement rien fait pour diminuer les dépenses de l'État par des économies.

La province de Sesia, celle d'Ossola et les communes de la rivière d'Orta, exemptées d'impôts par d'anciennes conventions dont elles ont payé le correspectif à l'État au moyen de sommes considérables une fois versées, s'indigneront plus que les autres provinces de subir des contributions, quand le Gouvernement, loin de s'acheminer dans les voies économiques tracées par la Constitution, laisse aller les choses au train du gaspillage de l'absolutisme. Ceci, je crois, mérite réflexion.

Permettez-moi, messieurs, un mot sur mon pays. La Savoie a naturellement des ressources bien restreintes; elle a été appauvrie considérablement par la stagnation des affaires qui a marqué ces deux années et par les sacrifices spontanés d'argent et de sang qu'elle a faits pour vous dans les deux guerres italiennes. Cette pauvre Savoie, elle qui a été délaissée sous le despotisme, elle qui avait salué avec une joie si sincère l'ère nouvelle des franchises communales, elle qui attendait tout de la Constitution et du Piémont, elle va se sentir le cœur soulevé d'indignation et de mépris en apprenant qu'on la gratifie de l'impôt du timbre, des droits de patente commerciale, des droits nouveaux d'enregistrement, des droits-réunis, des rats-de-cave et d'autres aménités fiscales de notre Gouvernement constitutionnel! Je vous le déclare franchement, messieurs, j'éprouve un navrement profond, un violent crève-cœur en présence d'une pareille déception!

Pensez-vous que Gènes et Nice acceptent patiemment vos droits-réunis, triste présent dont ces deux provinces étaient, comme la Savoie, restées exemptes jusqu'à ce jour?

Considérez, messieurs, combien de motifs graves se réunissent pour vous conseiller la suspension proposée de ces lois funestes.

Empressons-nous d'accorder préliminairement à la nation la double satisfaction à laquelle elle a droit, c'est-à-dire, la réforme des dépenses superflues et l'ensemble de lois organiques qu'elle attend depuis longtemps avec une légitime impatience. Sans cela, elle croira que nous ne voulons pas réaliser la Constitution. Et quelle foi aurait-elle dans le Gouvernement? Jusqu'à présent elle a payé les frais de deux régimes politiques, ceux du vieux despotisme dont les rouages vermoulus fonctionnent encore toujours, et ceux du système nouveau, dont la récente machine se meut tant bien que mal à côté ou en travers de la vieille. Convenez que c'est trop que de payer les dépenses de deux gouvernements! (Ilarità)

Frapper le pays d'impôts intempestifs c'est assurément courir le risque de lui faire regarder la Constitution comme une puissance hostile. Le peuple, en général, prend pour thermomètre de la valeur des institutions politiques le degré de bien-être matériel qu'elles apportent. Les avantages sensibles, voilà la pierre de touche à laquelle il essaye et juge les Statuts. Or, je vous le demande, quelle idée aura-t-il d'un Gouvernement constitutionnel qui vient d'emblée le

léser dans ce qui forme le vif de son existence, dans ses intérêts positifs, dans son argent?

Je reviens au Gouvernement, et je dis nettement à messieurs les ministres: notre premier devoir est de vous refuser les impôts que vous demandez; vous les accorder, serait vous rendre un mauvais service. (Si ride) En effet, les ressources vous arrivant une fois par ces nouvelles contributions, vous ne songeriez plus à faire des économies; la preuve que vous n'accompliriez point d'économies si ces lois fiscales étaient votées, c'est que vous avez eu, messieurs, le courage inconcevable de parcourir une année entière de détresse financière sans pouvoir vous décider à opérer des réformes. Les impôts amélioreraient votre position financière; or j'affirme, malgré vos promesses, que vous n'exécuteriez pas, dans une position financière améliorée, des changements économiques auxquels vous vous êtes obstinément refusés dans une situation très-gênée.

Voici ma conclusion, telle qu'elle est dictée par une conscience loyale et par un jugement impartial: messieurs les ministres, si réellement la position financière n'est pas tenable pour vous jusqu'à l'époque de la présentation du budget de 1851, sans autres ressources que le courant ordinaire des recettes, hé bien! invitez le Parlement à se réunir en Comité secret comme cela s'est maintes fois pratiqué chez nous; ce huis-clos, la Chambre ne vous le refusera pas; là vous découvrirez franchement votre situation, et, s'il en est le cas, la Chambre est trop éclairée, trop bien intentionnée pour refuser de pourvoir aux besoins urgents de votre position. Ainsi, vous auriez le temps de préparer votre système financier et le budget de 1851.

Je finis en vous déclarant, messieurs les ministres, que, pour mon compte et pour celui de plusieurs de mes amis politiques, je vous continuerai la confiance que j'ai eu jusqu'ici en vous, si vous consentez à la suspension proposée. Dans le cas contraire, je n'hésite pas à vous dire que je cesserai d'avoir désormais en vous la moindre confiance. (Vivi segni di approvazione)

**BRUNIER.** Je désire répondre quelques mots aux observations qui ont été faites par M. le commissaire du Gouvernement. Il nous a dit que la France avait essayé plusieurs fois, dans les réformes financières, d'établir l'impôt sur le revenu et qu'elle n'a jamais pu y arriver. Je lui ferai remarquer que pour arriver à établir un impôt de cette nature il faut se trouver dans des temps calmes et tranquilles. Or si la France, dans la première révolution, n'a pu s'occuper à créer cette réforme, si elle a tenté plusieurs fois, mai en vain, d'imposer le revenu, c'est qu'elle s'est trouvée alors dans des temps de révolution, et qu'elle avait toute l'Europe à combattre.

En 1848 le Gouvernement provisoire avait essayé cette réforme-là, ains tout en reconnaissant la justesse de l'impôt sur le revenu, il en a différé l'adoption à des temps plus opportuns.

En parlant de l'impôt progressif en Angleterre, j'ai dit seulement qu'il existait sur les portes et les fenêtres. J'ai dit qu'il existait aussi depuis quelques mois en Allemagne, et qui s'étend jusqu'à 10,000 florins de revenu. Je n'ai pas dit autre chose sur cette matière.

Je suis d'accord avec l'honorable préopinant sur la réduction de l'armée. Nous différons, peut-être, quant à la durée de l'armement actuel. Pour moi, je pense que nous ne devons rester sur le pied de guerre que pendant quelques mois seulement, parce que, s'il y a une conflagration, elle aura lieu sous peu. Passé ce délai, nous devons désarmer. Quoique

nous ne soyons pas une grande puissance militaire; il est de l'intérêt du pays d'être sur ses gardes pour le moment, et d'avoir une armée qui puisse, en se liant à une autre puissance, obtenir des conditions avantageuses. Plusieurs faits particuliers me confirment dans cette opinion, qu'un avenir prochain doit amener cette lutte. Je pourrai les citer. En 1848, lorsque l'article de la Constitution française, qui établissait la Présidence, fut voté, j'ai su, par une personne bien informée, que les puissances du nord avaient formé divers projets, qui alors paraissaient impossibles, et que le temps a pris la peine de justifier dans tous ses détails. D'après les affirmations de cette personne, nous serions arrivés à la dernière période, celle d'une révolution chez un peuple voisin au profit d'une dynastie qui obtiendrait des avantages de territoire. Si cette révolution ne réussissait pas, elle serait appuyée par les armes d'un puissant allié.

Ceci peut avoir influencé beaucoup mon jugement; mais il y a une autre raison. J'ai lu aussi dans un journal du 4 mai 1849 une lettre écrite par le prince de Metternich qui avait été surprise par les troupes de Georgy. A cette époque les élections françaises n'avaient pas encore eu lieu, et on avait prédit que l'Assemblée serait de la couleur qu'elle est actuellement. On disait qu'on ferait intervenir la France à Rome, afin de la brouiller avec la démocratie européenne. On disait aussi que, après avoir étouffé la révolution dans toute l'Europe, on marcherait contre la France. Cette époque est arrivée. Je crois donc qu'il conviendrait d'attendre encore quelque mois avant de désarmer. Quant à moi, je ne serais pas d'avis de conserver l'armée plus longtemps. Pendant 35 ans l'Europe a vécu dans la paix la plus profonde, et cependant elle a maintenu sur le pied de guerre des armées formidables. La crainte de la guerre nous a procuré une paix plus ruineuse que la guerre même. Je ne serais donc pas d'avis que nous ne pouvons prétendre d'être une puissance militaire, et nous devons employer nos ressources d'une manière profitable aux masses.

M. le rapporteur nous assure que les mesures qu'on nous propose ne sont que provisoires, qu'elles ne dureront qu'autant que la Chambre le croira nécessaire. Je ferai observer à cet égard que la Chambre sera toujours forcément conduite aux mêmes impôts. En face des recettes, le pouvoir exécutif trouvera mille moyens d'employer les fonds et d'être encore en déficit; le Parlement se trouvera ainsi forcé de continuer les impôts votés sans jamais pouvoir arriver à des réductions. Je me fie fort peu aussi aux promesses du Gouvernement; je vous demande quelle valeur ont eu les promesses que nous a faites l'année dernière le Ministère. Il nous avait dit que la Savoie ne contribuerait en rien aux charges de la guerre; mais aujourd'hui qu'il s'agit de les payer, le Ministère se ferait-il un devoir d'accomplir les obligations de ses prédécesseur? Non. Demandez-le lui. Il vous dira qu'il a répudié leur succession, et qu'il n'entend pas payer leurs dettes.

Quant aux assurances contre l'incendie, M. le rapporteur dit que cela rendrait trop peu, et que ce serait un monopole, que d'ailleurs il y a des compagnies qui s'en occupent particulièrement. Pour moi je crois que, si le Gouvernement s'attribuait ce monopole, il n'y aurait rien que de très-naturel: puisqu'il y a des compagnies qui exercent ce monopole, cela reviendrait au même pour les assurés. Seulement le bénéfice, au lieu d'entrer dans les caisses de ces compagnies, entrerait dans celles de l'État. Il est bien sûr que je ne regarde pas comme suffisant cet impôt-là, mais cela joint à des réductions, à d'autres mesures financières que j'ai citées, pourrait former une somme assez considérable. Quant à ce que

pourrait rendre la Banque de crédit foncier, M. le rapporteur n'a pas répondu; je crois qu'une pareille Banque, si elle venait à prospérer et jouir de toute confiance, pourrait rendre en intérêt par an au Gouvernement jusqu'à 20 millions.

Nous reconnaissons tous la nécessité de refaire le cadastre, mais jusqu'à ce que ce travail soit fait, je dis que les maisons qui ne payent pas, et qui devraient payer, ne seront pas atteintes et continueront à jouir d'un privilège odieux, on continuera à frapper ce qui est déjà imposé, et on passera outre sur ce qui n'est pas encore imposé.

Quant aux droits de douane, M. le rapporteur a dit qu'il n'était pas le cas d'appliquer pour le moment les doctrines du libre échange qui porteraient trop de préjudice à nos finances. Je lui ferai observer que je n'ai pas parlé du tout ici de libre échange, ni de protection. J'ai seulement dit qu'il fallait combiner nos tarifs de manière qu'ils fussent productifs le plus possible à nos finances. Je lui dirai même que, pour le moment, je ne croirais pas prudent de toucher à cette question.

On nous a dit que l'impôt était beaucoup plus écrasant en France; il n'y a pourtant que la différence d'un cinquième environ, mais enfin c'est déjà beaucoup. Quoi qu'il en soit, il est juste que l'impôt soit également réparti. Est-il convenable que celui qui a un fonds de 5000 francs de revenu paye un impôt minime, tandis qu'un autre qui n'aura que 500 francs de revenu paiera un impôt beaucoup plus élevé? Ceci, comme je l'ai dit, est une anomalie qui provient des défauts du cadastre, qui, chez nous, reste inerte, tandis qu'en France il répartit également l'impôt.

On nous a aussi dit que l'impôt mobilier remplace celui du luxe; mais il s'en faut de beaucoup. Comme je l'ai dit tout à l'heure, l'impôt mobilier représente bien imparfaitement les fortunes, parce qu'il repose sur le logis qui est une mauvaise mesure pour l'impôt mobilier lui-même, et pas tant pour celui du luxe. Il serait mieux d'imposer les objets qui sont purement du luxe, et non ceux qui sont absolument nécessaires, comme les meubles. On pourrait, par exemple, mettre un impôt sur les voitures, et sur le nombre des domestiques. A cet égard M. le commissaire royal a prétendu que beaucoup d'industries sont alimentées par le luxe. Je lui répondrai, sous ce rapport, que je crois que c'est une erreur, en économie politique, de croire que le luxe soit utile à la production.

Celui qui emploie ses revenus à avoir des objets de luxe, des domestiques, des chevaux, etc., ne doit pas être embarrassé de payer un impôt pour ces mêmes objets. D'ailleurs, si l'impôt faisait cesser ce luxe, qu'en arriverait-il?

Il arriverait que les capitaux seraient employés d'une manière beaucoup plus utile, c'est-à-dire à la production, de manière que, si l'ouvrier qui travaille à des objets de luxe ne gagne plus rien à ce métier-là, il emploiera ses bras dans une autre industrie beaucoup plus utile, c'est-à-dire à l'agriculture. Le riche ne pouvant employer ses fonds à des choses improductives, les consacrerà à la production; au lieu de garder des valets dans son antichambre, il les laissera aux occupations de la campagne et emploiera ses capitaux à la production au lieu de les employer à la consommation.

Ce que je dis des domestiques, je le dis aussi des chevaux de luxe que les riches tiennent oisifs dans leur écurie, au lieu de les employer d'une manière utile aux travaux de l'agriculture. En mettant un impôt sur ces objets, vous les convertissez en agents producteurs.

M. le commissaire a aussi parlé des inconvénients que pourrait renfermer ma proposition touchant l'impôt sur le

revenu. A cet égard, je lui répondrai qu'il y a partout des inconvénients et surtout en matière d'impôt. Il dit qu'il serait facile à un contribuable d'éviter une telle loi, car il pourrait déclarer avoir moins de revenu qu'il n'en a réellement; mais ces fausses déclarations peuvent avoir lieu à l'égard de tout autre impôt. Quant à moi, je crois qu'il serait très-facile au fisc de vérifier l'exactitude des déclarations concernant la fortune de chacun: je crois que les déclarations seraient plus fidèles que dans celles qui ont lieu pour les successions, car on tient essentiellement à faire connaître le chiffre d'une succession, et la vanité de l'homme le pousse toujours à se faire plus riche qu'il ne l'est effectivement. Il y a peu de personnes qui veuillent passer pour insolubles, et pas même pour être dans une position de fortune inférieure à celle que l'on a. On dit aussi que cet impôt serait tyrannique, vexatoire et inquisitorial; mais quel est l'impôt qui ne l'est pas? L'impôt sur les boissons n'est-il pas une véritable inquisition qu'on exerce dans l'intérieur des familles?

Parce que quelques inconvénients se présentent relativement à un impôt, cela ne veut pas dire qu'on ne doit pas le mettre en pratique.

D'ailleurs, comme j'ai déjà eu l'honneur de le dire, cet impôt existe en Allemagne, en Angleterre et à Genève, et il n'est pas plus impossible chez nous que chez ces nations-là. Il n'est pas non plus exact de dire qu'on peut éviter la loi; car il n'y a pas d'impôt où l'on ne trouve le moyen de frustrer le Gouvernement.

Je suppose qu'un individu qui a 12 ou 15 mille francs de rente n'en déclare que 10; hé bien, dans ce cas le Gouvernement ne supportera qu'une légère perte; que l'on compare cette perte avec les avantages d'une perception aussi économique, et l'on verra que l'économie de perception compense amplement le déficit des déclarations peu fidèles. Dans la perception des droits de douanes, par exemple, la contrebande enlève beaucoup aux perceptions du Gouvernement et, d'un autre côté, il est obligé de faire d'énormes frais d'administration, dont il serait exempt s'il adoptait mon système: c'est-à-dire en faisant du revenu la base de tout impôt.

M. le rapporteur dit encore que, dans son système, le crédit du Gouvernement repose sur un des impôts connus et déterminés, sur des chiffres que l'on connaît à l'avance. Mais je réponds que rien n'empêche de tirer tout autant de l'impôt sur le revenu. Si l'un pour 100 ne suffit pas, on peut porter le 2, le 5, le 4, le 5, le 10, le 40, le 80, le 100 pour 100. Il n'y a pas d'impôt qu'il soit aussi facile d'accroître que celui-là. La difficulté est encore ici la grande raison qu'on nous oppose; mais je ferai observer que, jusqu'à présent, les Gouvernements se sont trop étayés sur cette raison, sur ces difficultés, et qu'en voulant chercher la manière la plus facile, ils ont tout bonnement frappés ce qui était sous leurs mains, à tel point qu'ils ont écrasé les uns pour épargner complètement d'autres bienheureux qui échappaient à l'impôt, parce qu'il n'était pas facile de les atteindre. Cependant ceux-ci, comme les autres, jouissent des avantages sociaux que les impôts mettent à même de sauvegarder; ils devraient donc contribuer aux charges. Ils jouissent tous des avantages de l'armée, de la justice et de la police que le Gouvernement paye. Je ne pose mon projet d'impôt sur le revenu que comme principe, comme essai, parce que je suis persuadé que l'impôt sur la rente sera tellement fécond en avantages que le Gouvernement lui-même finira par préférer ses bases à celles qui sont

actuellement établie, et qu'il viendra un jour où tous les autres impôts tomberont en désuétude, tandis que l'impôt que je propose subsistera seul. Je n'entends pas que l'impôt sur les valeurs improductives doive faire double emploi. J'ai entendu dire que là où le capital productif payerait, le capital improductif payerait également. Il y a des maisons de campagne qui ne rendent rien, qu'il serait juste de frapper; voilà pourquoi j'ai ajouté un impôt sur les capitaux. Je suis tellement convaincu que l'impôt sur les revenus est le plus juste, que je crois pouvoir dire que, si nous ne l'adoptons pas à présent, nous l'adopterons dans une époque plus ou moins éloignée. Celle-ci, comme toutes les vérités, viendra à l'évidence. Les peuples sont, avant tout, socialistes, c'est-à-dire qu'ils tiennent aux réformes sociales. Les institutions libérales profitent seulement aux habitants des villes, mais la grande masse des citoyens, c'est-à-dire les habitants de la campagne, n'en ressentent les bénéfices que dans la diminution des impôts. Demandez aux habitants des campagnes ce que vaut le système constitutionnel, et ils en mesureront la valeur par le prix du sel. Or, je dis que, sous ce rapport, il faut s'occuper des réformes sociales, si l'on veut prévenir les catastrophes, les révolutions. Si vous parlez de la liberté de la presse aux gens des campagnes, ils vous diront qu'ils travaillent six jours de la semaine, et que le septième jour ils ont pour tout journal le sermon du curé. Si vous leur parlez de la tyrannie des agents de police, il vous diront qu'ils ne leur ont jamais fait l'honneur de venir les vexer au village. Dans les campagnes, on est seulement sensible aux réformes sociales.

La grande crise qui agite l'Europe depuis 60 ans roule moins sur le désir de la liberté que sur ses institutions sociales; la lutte n'est pas tant entre le despotisme et la liberté, comme on le répète: elle est plutôt entre le privilège et l'égalité, entre le monopole et la liberté commerciale, entre les classes privilégiées et celles qui ne le sont pas, entre ceux qui, de génération en génération, se procurent toutes les jouissances sans éprouver d'autre peine que celle résultant de la satiété du plaisir, et ceux qui, aussi de génération en génération, travaillent, s'épuisent, naissent et meurent dans la misère sans pouvoir jamais améliorer leur sort.

Il faut, messieurs, aborder cette question, si nous ne voulons pas être surpris par la tempête, si nous voulons être hommes de notre siècle. Voilà le motif pour lequel je siége à la gauche, car ce n'est pas pour le vain plaisir de faire opposition au Ministère.

Ce que je désire, avant tout, ce sont les réformes sociales, c'est de détruire les privilèges et les monopoles, et amener le bien-être dans les classes du plus grand nombre, c'est-à-dire dans les classes agricoles, dans les classes inférieures. Ainsi donc, messieurs, je vous invite à peser mes raisons et à prendre en considération l'impôt sur le revenu qui, selon moi, est le plus rationnel, le plus équitable, et le moins cher à percevoir.

La seduta è levata alle ore 5.

*Ordine del giorno per la tornata di domani:*

1° Seguito della discussione generale del progetto di legge sul diritto di bollo e sulla carta bollata;

2° Discussione generale del progetto di legge sull'insegnamento secondario.